ORAZIONE
IN MORTE
DI
EUGENIO FRANCESCO
PRINCIPE DI SAVOJA.

D. Bertoli delin. M. Sedelmayr sculp.

IN PADOVA. CIↃ IↃCCXXXVII.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SACRA

IMPERIALE CATTOLICA
REAL MAESTA' DI
CARLO VI.

Domenico Paſſionei Arciveſcovo di Efeſo, e Nunzio Apoſtolico.

ECESSITA' *molto dura è da riputarſi al certo quella a cui ſoggiacciono gli Uomini che cotanto ſovra gli altri ſi alzarono in queſto mondo per*

opinione di valore, e per nobiltà d' impreſe, qualora, terminato il corſo della noſtra miſera vita, non poſſono riſcuotere gli applauſi dagli Oratori Criſtiani ſenza che venga riconoſciuta, e nel tempo ſteſſo provata per opera loro la vanità di quel chiariſſimo nome che ſi procurarono col prezzo delle maggiori fatiche; onde niuno, ſe non m' inganno, potrà mai attribuire a mia mancanza, o a mia colpa, ſe nell' offerire alla MAESTA' VOSTRA *un Ragionamento deſtinato a parlar della Morte di* EUGENIO FRANCESCO *Principe di Savoja, io mi aſtenga dal celebrare, come dovrei, l' ec-*

l' ecceſſe Prerogative onde va adorna la Voſtra grand' Anima nata agl' Imperj. Queſte rappreſentatemi in lontananza dall' alto e coſtante grido della Fama, mi aveano già ripieno di maraviglia; che in vece di ſcemarſi, come ſpeſſo avvenir ſuole, ſi è talmente accreſciuta dall' oſſervarle, come ſo, da vicino, che per ampia che foſſe l' idea da me concepitane, la trovo troppo inferiore al confronto del vero; e conoſco che le Voſtre impareggiabili Azioni, quanto più accuratamente ſi conſiderano, tanto più compariſcono ſuperiori agli encomj che le accompagnano. Oltre di che ſiete VOI *più*

at-

attento, e ſollecito di meritare i comuni applauſi, che bramoſo di conſeguirgli; ed anzi coi lumi, e colla pratica di quanto ha di ſublime, e di eterno la Religione, non porgete facilmente orecchio alla luſinga delle lodi, conoſcendo che per elevato, e diſtinto che ſia lo Stato dell' Uomo, ha da cadere alla fine ſotto le leggi immutabili della fragile umana condizione, e che con eſſo debbono ancora mancare, e diſtruggerſi i nomi, i titoli, i talenti, le glorie, e le conquiſte. Che ſe Davidde, Monarca anch' egli, ma divinamente inſpirato, diede ai Principi l' attributo di Dei, e di Figliuo-

li

li dell' Eccelso: Ego dixi, Dii estis, & Filii Excelsi omnes; *disse ciò, non già per esimerli dalla legge comune dell' umanità, ma per animarli a rendersi degni di sì gran nome, e per imprimere più altamente negli animi loro l' opportuno ricordo dell' altra terribile verità, che, se vissero come Dei, moriranno come uomini:* Vos autem sicut homines moriemini; *e perciò non dovevate aspettar* VOI *che in fronte del presente Discorso, in cui un esempio così funesto è l' oggetto delle nostre amare lagrime, e del nostro immenso dolore, si trovasse parola alcuna non confacevole*

all'

all' idea ch' io mi sono proposta, mentre ho considerato che se molti lo leggeranno spinti dal desiderio di riconoscere in qual forma venga da me maneggiato l' importante argomento, e se altri osserveranno, inarcando per istupore le ciglia, la serie delle memorabili Imprese del Condottiere de' Vostri potentissimi Eserciti, pochi forse rivolgeranno il pensiero, come dovrebbono, e come io pretendo, a indagare la vera cagione di tanti, e tanti Trionfi. Il Vostro solo illuminatissimo Intendimento potrà meglio di ogni altro investigare, e comprendere la prima origine di avvenimenti

così

così ſingolari; imperciocchè, ſe il braccio di Eugenio *colle due ultime ſtrepitoſe Vittorie fiaccò la ſuperbia, e l' orgoglio del comun Nemico, il* DIO *degli Eſerciti lo ſoſtenne, e lo rendette invincibile, per ſecondare le Voſtre umili ardentiſſime preghiere, ſiccome eſaudì altre volte quelle del Voſtro gran Genitore; e vi è giuſto motivo di credere che la Divina Clemenza abbia voluto che non foſſe ſolo* Leopoldo *a trionfar ſul Tibiſco, e ſull' Iſtro, ma ne partecipaſſe la gloria anche* Carlo, *perchè non inferiore di merito a quella del Padre è la pietà del Figliuolo.*

Nè il mondo ha biſogno della mia teſtimonianza per andar perſuaſo di queſta verità; perchè le Vittorie di Pietro-Varadino, e di Belgrado ne fanno pieniſſima pruova, e mi eſimono da qualunque, benchè leggiero, ſoſpetto di adulazione; taccia, per altro, da cui io ho procurato ſempre di allontanarmi; come può eſſer ben noto alla MAESTA' VOSTRA (ancorchè non ſi rivolgeſſe da VOI lo ſguardo a queſto mio Componimento) con riflettere ſolamente a quella bontà eceſſiva con cui ſiete andato aſcoltando nel corſo di ſei anni i ſinceri e liberi, ma ri-

ſpet-

ſpettoſi, Ufizj del mio Apoſtolico miniſterio. E certamente in tutti i tempi conviene, come propria dote, al Carattere Sacerdotale la verità, ancorchè alle volte abbia in sè alcuna coſa di amaro; poſciachè il genio di eſſa nato in Cielo, nemini blanditur, neminem palpat, nullum ſeducit, *come riflette San Bernardo, avvezzo a parlare, quantunque allevato nell' Eremo, coi primi Perſonaggi de' ſuoi tempi, e i cui ſacri volumi occupano di continuo la mano, e la mente della* MAESTA' VOSTRA. *Ma queſta verità, a* VOI, *per altro, cotanto accetta, e con*

fronte ſerena ſempre abbracciata, molto più ſi rende neceſſaria, ed eſſenziale allorchè dee comparir ſenza velo, ed annunziarſi intrepidamente ſu i Pergami rimpetto a' ſacri Altari, e in faccia a DIO *vivo, e vero, per l' iſtruzione de' Grandi, e per l' ammaeſtramento de' Popoli. Io mi propoſi di ſeguir queſta norma, quando la prima volta mi cadde nella mente il penſiero di dare alla memoria del noſtro grand' Uomo un pubblico, ma eſtremo, tributo della mia leale amicizia, e di onorarla in tutti i modi a me poſſibili, nel giorno che dal Voſtro Animo generoſo gli ſi fecero*

cero

cero celebrare le Eſequie con tutta la pompa d' inſolita ſplendidiſſima magnificenza. Ma eſſendo poi rimaſto ſenza eſecuzione il mio diſegno, già ben paleſe a ciaſcuno, ho ſtimato eſſer debito, e pruova inſieme dell' amor mio, il conſegnare alle ſtampe ſotto i Voſtri benignisſimi Auſpicj queſto tenue lavoro del mio ingegno, ancorchè ſpogliato dei ricchiſſimi fregj dell' eloquenza; ſperando che la nobiltà, e lo ſplendore dell' argomento ſia per dargli lume tale, che io verrò preſſo Voi *agevolmente ſcuſato, ſe col mio baſſo incolto ſtile abbia ardito di levarmi tant' alto; poichè ho*

cre-

creduto ben convenevole che, se fin da Roma un Sommo Pontefice coronò il valore di EUGENIO *con ispedirgli le illustri, e temute Insegne, colle quali, per antico costume della Santa Sede, si onora il merito dei Difensori del Nome di* CRISTO, *si ripetessero ancora in Vienna, dopo la morte di lui, gli stessi applausi dalla voce, e dalla penna di un Ministro della medesima. Benchè la maraviglia delle sue stupende azioni occupando la facondia delle lingue più eloquenti, appena lascia luogo alle lodi; le quali nondimeno in quelle cose che superano tutta la forza del dire, anche*

che

che colla loro ſteſſa imperfezione danno maggior riſalto alla grandezza del ſuggetto. Mi conſolo però, che, ſe riuſciranno inferiori al merito di EUGENIO *i miei deboli encomj, in luogo loro ſuccederà un altro encomio, che vale per tutti; e queſto ſi è il ſommo, e ineſplicabil dolore che* VOI *avete riſentito della ſua graviſſima perdita. Nè ad altri, ſe non a* VOI, AUGUSTO MONARCA, *potea con più giuſtizia conſagrarſi queſt' atto della mia venerazione; perchè avendo avuta sì gran parte nè Trionfi del Voſtro Capitano, volentieri ne udirete gli applauſi, e vi compiacerete ſempre*

pre

pre più del maestoso pensiero, e degno solo della Mente Vostra, di fargli ergere in questa Chiesa Metropolitana un superbo Mausoleo per temperare il pubblico affanno, e per conservare nel modo più stabile, e meno soggetto alle ingiurie del tempo, la Fama di lui nella memoria de' Posteri più rimoti. Quindi è, che tutti gli amici del Principe defunto, per quanto si sforzino di esagerare la loro più intima gratitudine per un' idea così nobile, non trovano sentimenti adeguati per rimostrarla abbastanza; poichè al nostro grand' Uomo, dopo tanti Trofei, non mancava che il confe-

ſeguir queſta ſpezialiſſima gloria, riſerbatagli providamente da VOI *nel tempo appunto in cui la qualità della ricompenſa fa maggiormente comparire non ſolo la Voſtra Grandezza, ma l' ottima cognizione del vero merito, e la ſomma giuſtizia nella larghezza del premio. Con queſto rimarrà diviſo tra* VOI *ed* EUGENIO *il pregio della ſteſſa Fama di lui; perchè, ſe egli indefeſſo ſudò ſempre per acquiſtarla, le Voſtre ſollecite cure ſi ſtendono a perpetuarla ne' bronzi, e ne' marmi. Ma, per non diſcoſtarmi dai veri principj del mio aſſunto, queſta Fama altro non è che un fiato di vento in-*

costante, e vago, e un ſuono debole, e leggiero, che formato dalle voci degli uomini, facilmente dileguaſi; e benchè ella ſia fondata ſovra alte moli, e venga ſoſtenuta da famoſe piramidi, alla fine dovrà pur troppo crollare, e ſperimentare l'effetto delle minacce eſtreme di quel momento fatale da cui inſieme col Mondo intero verrà diſſipata e distrutta. Queſto dunque non è il giuſto guiderdone che dee attenderſi dalle Voſtre magnanime Azioni; anzi tutt' altro è quello a cui vi avanzate a gran paſſi colla ſcorta della Virtù e del Merito; poſciachè ogni giorno più ſi conoſce e ſi ammira

che

che VOI, *mantenendo ſempre fermo, ed eguale il tenore di una maraviglioſa Fortezza, e di una inimitabile Coſtanza, che ſono la Corona di tutte le altre Grandezze Voſtre, date a divedere in mezzo agli ſconvoglimenti delle umane inſtabiliſſime coſe il poco conto che fate di tuttociò che paſſa, e ſene fugge, nè porta ſeco un poſſeſſo durevole. A ſcopo molto maggiore tendono certamente le Voſtre alte mire; onde coll' eſempio di una eroica, e ſoda Pietà vi andate aprendo, e ſpianando la ſtrada ſicura a quei Trionfi che non ſoggiacciono alle ingiurie del Tempo, che ſono immuni dalle*

vicende del Mondo, e che non temono il dominio della Morte. A queſto immortal grado, ſe ſono eſauditi i più caldi voti del mio cuore oſſequioſo, vi condurrà, dopo il corſo di una lunga, e feliciſſima vita, l'alta, e potente mano del Supremo Reggitore de' Monarchi, e de' Regni.

Vienna, il dì 10. *di Luglio, deſtinato alle pubbliche Eſequie*, MDCCXXXVI.

*A*LE-

ALEXANDER Philippi Macedo - constituit prœlia multa - obtinuit omnium munitiones - accepit spolia multitudinis gentium - siluit Terra in conspectu ejus - obtinuit regiones gentium, & Tyrannos - & post hæc decidit in lectum, & cognovit quia moreretur.

Sono parole del cominciamento del Primo Libro de' Maccabei.

Uesti sono i brevi, ma però gloriosi, periodi ne' quali è ristretta tutta la vita del più celebre, e del più fortunato Conquistator della Terra; e siccome lo Scrittore che ci ha conservata nel corso di tanti secoli la memoria di azioni così maravigliose, è rivestito di una autorità infallibile, così non v' ha luogo di sospettare che, accomodatosi egli al pravo costume della maggior parte degli uomini, abbia voluto adularlo, e darcene a contemplare l' immagine adombrata con falsi e mendicati colori. All' idea di un gran Vincitore, ch'io voglio nuovamente formare ne' vostri pensieri, e rimetterla, per quanto potrò, dipinta al vivo avanti i vostri occhi, pare che nulla manchi, e che nulla rimanga più oltre da desiderarsi. Voi già vedete che il numero delle se-

gnalate vittorie cammina ſempre del pari con quello delle ſanguinoſe battaglie, e che l' eſpugnar Città forti, e il ſoggiogar Reami, non gli coſta più che preſentarſi avanti una Fortezza, o piuttoſto ai confini delle Provincie, e intimarne la reſa: *conſtituit prœlia multa, obtinuit omnium munitiones*. Al fulminare del ſuo invincibile acciajo, non v'è più forza che ſi opponga, eſercito che reſiſta, rocca che ſi difenda; tutto cade, tutto precipita, e ſi confonde; e il minaccioſo torrente, rotti gli argini, e ſuperate le ſponde, ſcorre, ed allaga le Provincie, i Regni, e gl' Imperj: *accepit ſpolia multitudinis gentium, obtinuit regiones, & Tyrannos*.

Ora, ora intend'io, e intenderete meglio ancor Voi l' alto miſterioſo ragionare di Daniello là nelle Reggie della Caldea. L'indomito, e fiero Quadrupede da lui veduto entro i raggi della profetica luce, volta già le ſpalle alla ſua Macedonia, paſſa il nemico Elleſponto, alza la dura cervice, dirizza il corno ſpaventoſo, e là in Arbéla coll' impeto più orrendo urta, ſcuote, abbatte, e conculca quanto mai vede, e quanto mai rincontra. *Hircus habebat cornu inſigne, efferatus eſt, cumque eum miſiſſet in Terram, conculcavit*. Dario, e il ſuo Imperio in un momento ſi perdono; e l' uno, e l' altro, ſenza la fama di chi gli ha diſtrutti, appena tra noi riterrebbono il nome. Il Vincitore è già ſalito ſul Trono, non baſtano più nè fiumi, nè monti a ritener l'ardire che lo ſpinge; già s' innoltra, anzi vola d' una in altra vittoria fin dove naſce l' Aurora, *uſque ad fines Terræ*; e il corſo del piede trionfale è così rapi-

do,

do, così veloce, che non imprime, nè lascia vestigio alcuno sul suolo; *et non tangebat terram*. Stanco ormai Alessandro di sè, e gonfio di quella fortuna che secondava tutti i suoi cimenti, prende a sdegno l' uguaglianza della natura con gli altri, e si fa chiamare Figliuolo di Giove. Ecco innalzarsi gli altari, ecco fumare gl' incensi, ecco pronti gli adulatori, che nelle Corti sempre trasformano gli uomini in Dei: sparisce ogni nemico, non v' è chi gli faccia più fronte, tutto si dilegua; e Voi quasi direste, che attonita, e sbigottita la Terra, rientra ancor' ella ne' suoi primi abissi: *siluit Terra in conspectu ejus*; e il timoroso silenzio della Terra incitò maggiormente la vanità di quest' Idolo. O Idolo, o Idolo, tu proverai in brev' ora la forza tremenda di quel colpo mortale che già scende a percuoterti, e a ridurti in nud' ombra, e in fredda polvere. Io ti veggo col pallido volto sul petto, con gli occhi stanchi, e senza scintille, languir giacendo in Babilonia sotto le cortine del Real Padiglione: *et post hac decidit in lectum*. E questo dunque si è il frutto della conquista di tanto spazio di Terra? Sono questi gli allori, e queste le palme innaffiate, e cresciute tra tanto sangue? *decidit in lectum?* Questo dunque è lo splendore, e il privilegio della nuova Divinità? questo il culto ambizioso de' Sagrifizj? e questi finalmente è quel Nume avanti a cui tremante piegò il ginocchio la Terra? *cognovit quia moreretur?* Tanto allora accadde, e altrettanto presentemente succede: *Verumtamen in imagine pertransit homo*.

O Voi Grandi, o Voi Grandi, o Voi Popoli,

o Voi

o Voi Tutti, che amaramente afflitti, e ricolmi, come ſon' io, di un non meno aſpro, che giuſto cordoglio, concorreſte per impulſo di Criſtiana pietà al dolente ufizio di queſta pompa lugubre, Voi vedrete un altr' Uomo mortale, ma ſenza la folle Divinità di Aleſſandro, andar ſempre eguale, e talvolta per lungo tratto laſciarſi addietro i più gran Capitani de' ſecoli paſſati, e toglier forſe agli altri che verranno, la ſperanza di poterlo mai d' appreſſo imitare. Voi vedrete, dico, un altr' Uomo mortale, non toccar ſolamente, ma trapaſſare gli eſtremi confini della gloria terrena; *& ſiluit Terra in conſpectu ejus*; e nel momento ſteſſo vi accorgerete pur troppo, e rimarrete convinti, eſſer la gloria terrena l' ultimo ſegno della vanità dell' uomo: *& cognovit quia moreretur*. Queſto è l' alto graviſſimo inſegnamento, forſe da Voi poco inteſo, e ancor meno temuto, ma che al ſolo rivolgere il voſtro ſguardo ſu queſte pareti, tutte veſtite a bruno, e di meſti Trofei ricoperte, vi ſomminiſtra oggi ampiamente la Morte, nel moſtrarvi ellâ tra tante ſpaventevoli Inſegne più che mai fiero, minaccioſo, e ſuperbo il ſuo terribile aſpetto, atteggiato, ed eſpreſſo in tutti i lati della funebre eccelſa Mole, che ingombra di un ſacro venerando orrore il Tempio, l' Altare, e il Santuario; e da queſto inſegnamento altresì prenderà norma il vero, e non finto Elogio che mi hanno inſpirato l' amicizia, il riſpetto, la venerazione, la tenerezza, e il dolore; ſentimenti da me giuſtamente dovuti alla chiariſſima memoria di EUGENIO FRANCESCO

Prin-

Principe di Savoja. E certo, se io avessi tanto di eloquenza, e d' ingegno, quanto di maraviglia, e di stupore delle prodezze di sì valoroso, e incomparabile Capitano, spererei che questo mio Discorso dovesse in parte rispondere all' espettazion vostra, al desiderio mio, e alla gloria del suo immortal nome: ma sappiate, che per invitto, e famoso ch' egli sia stato nell' opinione degli uomini, siccome io non gli ho mai fatto in vita alcun basso, e servile omaggio di lingua adulatrice, che fu sempre la madre del parlar falso, così molto meno è mio pensiero di renderglielo ora in morte; essendo persuaso, che presso di Voi sarei troppo colpevole, se gli opportuni ammaestramenti che dal presente acerbo caso io anderò raccogliendo a vostro, e mio profitto, e il terrore onde, ascoltandoli, avrete tutti a riempiervi, venissero indeboliti da lodi non vere, e non corrispondessero alla grandezza dell' argomento; la quale per altro vien comprovata abbastanza dalla magnificenza di questo stesso luttuoso apparato, che servendo di pubblica testimonianza al cordoglio universale, rende appunto più singolare e più degna di lagrime la morte di un Personaggio, e più evidente, e più sensibile il disinganno di questa gloria terrena. Così, dopo aver rinnovata la vostra maraviglia in queste tele trionfali, che rendono d' ogn' intorno più solenne la pompa, e che vi rappresentano acquisti importanti di fortissime Piazze, e di fertilissime Provincie, passaggi incredibili di tanti Fiumi, Nemici altri debellati colla forza, altri dissipati coll' industria

 (e an-

(e andate pur Voi dicendo, che non direte mai che pochiſſimo di ciò che Eugenio ha fatto in cento, e cento altre inſolite, e ardue Impreſe, che da tutti i lati sbalordirono la Terra: *ſiluit Terra*) ſi deſteranno in Voi compaſſione, e ſpavento, e vi ſovverrà della pena comune inflitta dalla Giuſtizia di Dio ai miſeri mortali, Figliuoli tutti dell'Ira, e tutti degni di eterno gaſtigo; dell'ultimo periodo delle loro pompe, e delle loro vittorie; del poco ſpazio di terra che dopo tante conquiſte è rimaſto al Vincitore, (fatto eſempio dell'eſtrema miſeria, e ridotto alla nudità dell'uomo il più meſchino) delle ſue fredde ceneri, che vengono inutilmente bagnate dal noſtro pianto, e delle oſcuriſſime tenebre di quel ſepolcro ove egli, caduto tra le fauci della Morte, giacerà, al dire di Giobbe, nella polvere con gli altri Grandi della Terra, e colà, per quanto ampie e diſtinte poſſano mai eſſere nel celebrarlo le lodi degli uomini, che appena agguaglieranno e il ſuo merito, e la loro maraviglia, colà, dico, c'inſegna Davidde, che *non deſcendet cum eo gloria ejus*. Ma prima di alzar la mente a conſiderare una verità cotanto profittevole, e che naſce dalla natura ſteſſa del funeſto accidente, parliamo ora delle ſue memorabili azioni, delle quali non potrò tanto dire, che non ſia poco, ma non potrò dir così poco, che non rimangano attoniti, e ſorpreſi i voſtri animi, anche al breve racconto delle rare Vittorie che gli acquiſtarono tra gli uomini quell'alta fama che trapaſſa tutte le mete, eccede ogni termine, e avanza ogni numero, ed ogni miſura.

Non

D. Bertoli delin. M. Sedelmajr sculp.

On crediate, o Signori, ch' io voglia aprirvi l' ampio Teatro delle Lodi del nostro grand' Uomo, con impegnare i vostri sguardi nella vista delle etadi più lontane e più oscure, e col condurvi per mano a rimirare d' appresso l' alto splendore della sua antichissima Stirpe, che ricca d' uomini, e d' opere, coi pregj della pace, e della guerra da otto, e più secoli già illustrava le contrade d' Italia. So, che una comparsa di tanta luce obbligherebbe tutta la vostra attenzione; e so, che in tal guisa non mi allontanerei dai precetti dell' arte, che insegna a far risaltare il merito di chi si loda con

quello de' ſuoi illuſtri Progenitori, e con la lunga ſplendida ſerie di molti ſecoli. *Rhetorum diſciplina eſt*, (oſſerva il Padre San Girolamo) *ab avis, & atavis, & omni retro ſaeculo laudare quem ornes:* ma ſo altresì, che la cagione di tale inſegnamento ſi è, perchè la ſterilità de' rami venga ſupplita da una feconda radice, e ciò che non ſi trova nel frutto, poſſa ammirarſi nel tronco: *ut ramorum ſterilitatem radix fœcunda compenſet, & quod non teneas in fructu, mireris in trunco*. Si abbandoni dunque l' uſo di così ſterile, e vano ornamento a quegli oratori che non trovano pregj maggiori negli Eroi che ſono l' oggetto de' loro encomj; perchè io ho troppo gran campo da correre, nè poſſo fermarmi a bell' agio in ſentieri che non ſieno tutti bagnati dai ſudori del noſtro Principe, il quale ci ſomminiſtra colle ſue proprie doti argomento vaſtiſſimo, nè ci pone in neceſſità di ricorrere alle regole della comune eloquenza, e di adornarlo coll' eſteriori prerogative della ſua Proſapia. E in vero ſarebbe ben' infelice, e ben dura la condizione di chi pieno di ſudore e di polvere batte l' erto ſentiero della fatica per giungere a quell' alpeſtre giogo dove la Virtù ſi ritrova, ſe le doti eccelſe dell' animo, ſenza pena, e ſenza ſtento, poteſſero, come parte dell' eredità, traſmetterſi, e infonderſi colle ragioni del ſangue nel cuore di oziosi, e immeritevoli nipoti. In tal maniera il gran genio de' Claudj, che ne' tempi più difficili, e più pericoloſi della Repubblica illuſtrarono cotanto e la Toga, e le Armi, ſarebbe ancor paſſato in retaggio, e patrimonio all' ini-

quo

quo Caligola. E chi non ſa tra di noi, che le ſamiglie ora rinomatiſſime dei Fabj, e dei Cornelj giacerebbono fino al dì d' oggi ſepolte ſotto le rovine dello ſteſſo Campidoglio, ſu cui trionfarono, ſe il più Prudente tra i primi, tenendo a bada il nemico, e rimettendo gli affari di Roma, non ſi foſſe acquiſtato il ſoprannome di Maſſimo, e ſe tra i ſecondi il più Valoroſo, vinta Cartagine, non aveſſe ancora ſpogliata l' Africa del ſuo nome. Di qui nacque l' antica, e provata ſentenza di quel ſevero Cenſore dei Regnatori di Roma, che, *generari, & naſci a Principibus, fortuitum eſt*. Di quanti eccelſi, e proprj titoli non va mai egli adorno, e fregiato il noſtro grand' Uomo? Se ſi poteſſe farlo rinaſcere, e comparire in più di una età, direſte, che una delle ſue Vittorie potrebbe dare il nome ad un ſecolo, poſciachè molti ſecoli ancora non baſtano per formare un Vincitore ſimile a lui. E ſe la ſola guerra de' voſtri Marcomanni, e de' voſtri Dacj, fece meritare a Trajano, e a Marc' Aurelio il monumento di una Colonna; in quanti Fori, in quanti Campi, e in quanti altri onorati luoghi non avrebbe l'antica Roma innalzati ad EUGENIO e Archi, e Trofei, e Coloſſi! Anzi io mi fo a credere, che allora quando l' ammirazione de' popoli, degenerando in idolatria, inventava, e produceva nuove Divinità, gli avrebbe ancora per intereſſe ſuperſtizioſo decretati i Sagrifizj, e conſagrati i Tempj, come a un altro Dio della Guerra ſceſo dal Cielo per comandare tra gli uomini; e a miſura de' ſuoi fatti più illuſtri, ſarebbe anche creſciu-

ſciuto in quei ciechi tempi il pubblico culto della Fortuna, perchè le coſe che trapaſſavano la maraviglia comune, come quelle di Eugenio, ſi credevano prodotte da forza divina. E non vi parrebbe queſto l' ultimo ſegno della gloria terrena? Vediamolo uſcir fuori delle mura paterne: i ſoli beni che porta ſeco, non ſoggiacciono al dominio della Fortuna; perchè il braccio, e la ſpada, in cui è riſtretto il ſuo patrimonio, non temono i colpi della medeſima. Qual nobile ardore gli bolle mai entro alle vene! tutto ſpira in lui intrepidezza, e bravura; e ſe taluno in quel cammino lo conſideraſſe attentamente, e lo ricercaſſe fin dentro i ſuoi penſieri, troverebbe forſe men favoloſo Achille, allorchè abbandonò gli ozj neghittoſi di Sciro. Pieno di ſpiriti bellicoſi paſsò il Reno, come Ceſare il Rubicone, ma poſe il piede nell' altra riva con tanto maggior ſicurezza di conſiglio, quanto era ſuperiore a quello nella giuſtizia della cauſa che andava a difendere, e ne appariva più nobile il fine, e più glorioſa la cagione che lo chiamavano a rendere eterno il ſuo nome con onoratiſſime impreſe. E perciò, come il fuoco rinchiuſo con violenza nelle viſcere de' monti, tenta di ſprigionarſi dalle oſcure caverne con orrendi dibattimenti, e poi ſcoppiando in tuoni terribili, ſi rompe, e ſi roveſcia in diluvj di fiamme; così il valore più fervido, e più impetuoſo concentrato nella ſua grand' anima, e impaziente di ſtarſene colà dentro, cercò tutte le vie per uſcir fuori all' aperto, e per dilatarſi, come fece, a guiſa di vaſto incendio, ſovra le

Pro-

Provincie usurpate dai Traci. Interrogate Bisanzio; e vi risponderà con affannosi sospiri, che al grido delle Vittorie di EUGENIO sentì tremar le sue Torri, e vacillar le sue Porte, e che finora non ha essa potuto ristagnare il sangue che gronda ampiamente dal suo lacero seno per le ferite profonde che vi lasciò impresse il braccio formidabile del nostro Eroe.

Cinta di duro assedio vide questa Reale Città della Vienna dalle sue intatte gloriosissime mura tutte le forze dell' Asia congiurate a' suoi danni; posciachè coll' andar di quasi due secoli non erasi ancora spenta nell' animo de' barbari assalitori la memoria della fuga vergognosa di Solimano; e pareva che ognun di coloro corresse pieno di furore e di sdegno a vendicar l' ignominia dell' antico oltraggio. Alla temeraria impresa concorse con tutto il suo Imperio il Tiranno dell' Oriente, il quale armato di truppe innumerabili, e levato in alto il ferro, andava a scaricare l' ultimo mortal colpo, che già cadeva sulla vostra cervice, se a ribatterlo, e a ripiegarne il taglio non avesse quel Barbaro sperimentati nell' Austria i providi consigli del gran LEOPOLDO, uniti ai fidi soccorsi, e al petto sacerdotal d' INNOCENZO, che dimostrò nella Sede in cui era collocato da DIO, la stessa costanza che già ruppe la ferocia d' Attila, e la barbarie di tutti gli altri Tiranni. Allora, allora fu che nuovamente si videro, e s' intesero, a guisa di Filistei, e Popoli, e Genti, e Nazioni, benchè tanto tra loro divise da terre, e da mari, alzarsi a tumulto, fremere, e meditar cose vane

ad-

adversus Dominum, & adversus Christum ejus: ma Colui che abita nel più alto de' Cieli, prese a scherno il folle ardimento di quegli stolti, gli dissipò, come polve spinta dal vento, e ci fè allora sperare che qualunque volta essi si raduneranno, *tamquam vas figuli confringet eos*. In fatti fin da quel tempo, che fu nel più bel fiore dell' età sua, apprese il grand' Uomo quell' arte terribile che poscia innalzollo alla Fama di essere da per tutto acclamato, come il Conduttore del Popolo di DIO, avendoci egli rinnovato più volte nelle Pannonie lo scempio che fece Giosuè de' superbi Amaleciti di là dal Giordano: nel darci esso i primi saggj del suo raro valore, i cimenti, e i pericoli non piegarono mai quell' anima rigida ed inflessibile, ad esser men prodiga e di sangue, e di vita. Correva egli maisempre ove la furia delle fiamme era più strepitosa, ove i tuoni suonavan più basso, ove il nemico era più impenetrabile; onde meco stesso considerandolo in quei verdi anni, mi si presentava al pensiero Davidde, quando per avvezzarsi alle guerre, soleva ne' boschi della Giudea strangolare i Leoni. Il suo ardimento andò tant' oltre, che tutti i gravi pericoli, affrontati intrepidamente da lui, diverrebbono ora maggiori a me stesso, se volessi parlare delle ferite ricevute in Belgrado, e di molte altre in appresso; dirò solo, ch' egli andò allora due volte a dar di petto negli steccati di Buda, e due volte ne rimase colpito: ma, come quel braccio non era più suo, ma di DIO, e di LEOPOLDO, così fu riserbato contra gl' Infedeli per la causa e dell' uno, e dell' altro.

Tali

Tali furono (per tralasciarne tant' altre) le sue prime pruove; e con progressi corrispondenti a così bel principio s' incamminò verso gli ultimi confini della gloria e dell' onore, accoppiando al lungo, e diligente esercizio della disciplina militare quello della sua gran mente: e perciò s' internava a considerare ogni azione, ora per iscoprirne il successo, ora per intenderne le cagioni del mancamento; esaminava i costumi, osservava le maniere, ponderava i consigli, ed entrava fin dentro le arti più nascoste del Nemico; onde raccolto in tali profonde considerazioni, e tutto ripieno di queste immagini di guerra, avvenne, cred' io, che fosse egli nel discorso cotanto parco, e ritenuto. Ebbe poi allora avanti gli occhi uno dei più eccellenti esemplari nell' arte della guerra, vale a dire CARLO di Lorena, famosissimo Capitano di quel tempo: e non sarà l' ultimo, se DIO non si adira contra i nostri peccati. Riconobbe CARLO gran parte di sè stesso nell' indole bellicosa del giovane Guerriero; ed accorto discernitore di chi si studiava imitarlo, nelle lettere da lui scritte a LEOPOLDO, rendette al Discepolo sincera, e onoratissima testimonianza, facendo fin d' allora un ottimo, e favorevol presagio del valore di quello che dovea un giorno dilatare la strada ch' egli con petto infrangibile andava aprendo al corso delle Vittorie future. Si compiacque egli tanto di questo allievo, che destinollo avventuroso Messaggiero alla Corte, del felice successo della Battaglia di Siclos: ed in vero EUGENIO non potea non soddisfar pienamente all' impor-

e tan-

tante, e grave carico impostogli, essendo egli stato il primo a inalberare tra le aste del campo nemico lo stendardo temuto dell'Aquila trionfale. Annoverò egli a Cesare tutte le circostanze del fiero Conflitto: ma la voce che precorse del suo valore, parlò altamente per lui, e ruppe il silenzio di quella rara incomparabil modestia sempre da esso professata; onde uscì allora fama costantissima, che LEOPOLDO, avvezzo, come un altro Mosè sul monte, a dividere le cure del governo con DIO, concepisse fin da quel momento il disegno di farlo Condottiere de' suoi Eserciti, e di lasciarlo poi, come miglior parte del Real Patrimonio, ai suoi invittissimi Successori. Intanto, perchè mai nè alla fortuna, nè al favor della Corte si attribuissero gli avanzamenti di lui, lo fece salire di grado in grado a tutti gli Onori della Milizia; nè tra questi ve ne fu mai alcuno che non fosse preceduto da qualche illustre azione, che ponesse in evidenza la giustizia con cui l'avea conseguito.

Sarebbe ora a me ben facile il raccontarvi quanto egli fece non ancor Capo degli Eserciti, col senno, e con la mano in tutti que' fatti d' armi a' quali intervenne per lo spazio quasi di tre lustri; se l'idea di questo nuovo Alessandro non mi richiamasse alle parole del Testo: *Constituit prælia multa*, diede molte Battaglie. E chi mai ne intraprese più di lui? e chi più di lui fu mai Vincitore? Il darvi a divedere il divario, e la debolezza del paragone sarebbe un perdere il tempo, ora che debbo più utilmente impiegarlo nel racconto delle sue insigni Vittorie, le

qua-

quali, per quanto e occhio, e mente si giri, verranno sempre ammirate, come prodigj del valore, e dell'arte: e vano sarebbe il rammentarvi e il Macedone nelle Battaglie del Granico, d'Isso, di Arbéla, e dell'Idaspe; e Cesare nelle Gallie, e là contra Pompeo e i Figliuoli, e qua contra Farnace e Catone; perchè annoverandosi i lor fatti d'armi, riuscirebbono, per non dir ora altro di più, scarsi nel pregio, e disuguali ancora nel numero. E qui notate intanto, se egli non solo sia giunto, ma abbia altresì trapassato l'ultimo segno di questa gloria terrena.

O Zenta, o Zenta, oscura già un tempo, e senza nome, ora ricoperta di gloria, chiara, e superba al pari delle Città più famose; di te si ricorderanno sempre i Popoli di CRISTO: e quando anche tacesse la bassa, e maligna passion dell'Invidia, di te, di te parleranno eternamente e il Cielo, e la Terra. Nelle tue vicine campagne, sotto i tuoi occhi ecco Eugenio racchiuso in mezzo ai Ribelli, e agl' Infedeli, due fierissimi mostri, che, aperte le ingorde lor fauci, lo aguatano per divorarlo. Salvalo nel tuo santo nome, o DIO degli Eserciti: stringi, o Principe, il tuo ferro, impugna arditamente quell'asta: *accingere gladio tuo, potentissime*. Avanzati in questo momento con sicura speranza di fortunato successo, *prospere procede:* il tuo braccio invincibile non ha bisogno d'altra guida, che di sè stesso, per farsi strada tra le schiere più folte de' nostri Nemici: *deducet te mirabiliter dextera tua*. Su avventa il colpo, percuoti; l'ora è

 giun-

giunta che tutti quei Barbari han da cadere a terra, come vittime riserbate al furore di DIO: *populi sub te cadent*; e le tue armi, il cui taglio non può rintuzzarsi, han da trafiggere insieme col lor Condottiere, e trapassare il petto ai sacrileghi Occupatori del Patrimonio di LEOPOLDO: *sagitta tua acuta in corda inimicorum Regis*. E tu chiara, e immortal Fama, che avanzando e gli anni, e i lustri, correrai senza stancarti per tutti i giri del Sole, finchè si estingua, portando di età in età il racconto di questo gran Fatto, *sume tibi* (per non usar forme nuove di favellare) *sume tibi* (così comandò DIO ad Isaia) *librum grandem, & scribe in eo stilo hominis:* recati prontamente in mano un ampio, e spazioso volume, ed ivi registra e questa, e le altre stupende Vittorie di EUGENIO contra gli empj Nemici di CRISTO, scrivendole a caratteri che non temano la voracità insaziabile del Tempo, e che vengano intesi, e letti fino all' ultima posterità da tutte le genti disperse per l' Universo. Aggiungi poi quel titolo glorioso che per l' alto divino comandamento fu imposto da Isaia al Figliuolo, *Voca nomen ejus*, FESTINA PRÆDARI. Chiama, chiama tu ancora EUGENIO, *Conquistatore e Predator velocissimo*, perchè sotto il suo fortissimo braccio cadde là sul Tibisco rapidamente la Potenza Ottomana, in quella guisa che sotto quello del Re di Assiria rimase in un momento abbattuta la superbia di Damasco, e spogliata dell' ampie sue ricchezze la scellerata, e ribelle Samaria. Forse, che non avvenne quanto io vi dico, o Signori? Seguite prestamente alla sini-

stra

ſtra i Ribelli; Voi gli vedrete tre volte aſſaliti, e tre volte diſcacciati da' loro poſti, timidi, e paurosi cercar l' asilo tra i boſchi più chiuſi, e tra le fauci de' monti più alpeſtri, laſciando in piena libertà il noſtro Eſercito di concepire, e di tentare Impreſe maggiori. Rivolgetevi ora alla diritta, e fermate lo ſguardo; ecco, che gli Ottomani, abbandonato il diſegno di aſſediare Pietro-Varadino, abbracciano l' altro di penetrare in Tranſilvania; e perciò, gittato frettoloſamente un Ponte ſovra il Tibiſco, ſi vanno inoltrando colla gente a cavallo dall' altro canto del Fiume, avendo laſciata di qua la gente a piedi; quando appena recatone ad Eugenio dagli eſploratori l' avviſo, raddoppia egli il paſſo, più e più ſi affretta, e accorre velociſſimo a Zenta, (t) *non tangebat terram*. E come Aquila, che, ſcoperta la preda per trarne paſto, arma gli artigli, e va nel rotarſi adocchiando il luogo ove ſi avventi a colpo ſicuro; così egli, colto quell' unico momento di tempo in cui ſi erano diviſe le forze nemiche, ſi ſcagliò con ardir generoſo, e attaccò impetuoſamente il campo degl' Infedeli, e poſte in conquaſſo le barricate de' carri, ſormontò coraggioſamente, e con furia eguale al valore gli alti trincieramenti. Allora nell' abbaſſarſi del Sole nulla più ſi vide, che ferro, e ſtrage, fuga, e ſangue, vittoria, e rovina: ma nell' apparire del giorno, come ſe l' Angelo ſterminatore aveſſe un' altra volta combattuto contra Sennacheribbo, ſi aprì, e comparve col primo raggio della luce la vaſta ſanguinoſiſſima ſcena di ventimila uomini morti, di dieci altri

mila

mila sommersi, sovra de' quali avvolti l' un coll' altro, e ridotti in mucchi, a guisa di un'Isola, passava, e ripassava con piede sicuro il soldato; anzi il Tibisco, come se un'antica immensa mole rovinata fosse in mezzo alle sue acque, e ne avesse ritenuto il corso, divenne così gonfio per li cadaveri, che sormontando esso le sponde, uopo fu innalzarvi un nuovo Ponte per ricondurre l' armata vittoriosa di qua da Zenta. Nè vi deste mai a credere, che queste forme di dire fossero declamazioni dell' arte per dar forza al Discorso, o che io parlassi per trasporto di maraviglia; perchè in tali sensi, costretto a non tacere la verità, ne scrisse a LEOPOLDO il grand' Uomo, che non solea per altro mai parlare delle sue Battaglie se non per informarne il Sovrano. E per vero dire, non vi voleva autorità minor della sua per render credibile cotanta strage eseguita in così poco spazio di tempo; tempo che, in pochi momenti correndo allora a perdersi tra le tenebre dell' imminente oscura notte, lasciava dubbiosa speranza al Vincitore di terminare interamente l' Impresa; onde con tutte le forze dell' Esercito fulminando, e perseguendo i Nemici, i quali per l' ergere, e cadere de' lor cavalli, gli uni sovra gli altri affollandosi, a misura che si andavan rompendo, precipitavano da ogni parte, nel punto stesso ch' EUGENIO pose il piede dentro i trincieramenti, rivolto all' Orizzonte, su cui spirava l' ultimo raggio di luce, proruppe in quelle voci da molti di Voi ben intese, e a me ridette, *Benedetto sia questo Sole*. E noi, o gran Principe, a questi primi accenti del tuo Inno trion-

fale

ſale, fiſſato lo ſguardo in Siſara, e in Oloferne, pieni la lingua, e il petto dei ſentimenti di Debora, e di Giuditta, aggiungeremo in ſegno di gratitudine lunghi, e feſtoſi Cantici di allegrezza, e di giubilo, magnificando la deſtra di DIO non meno poſſente ne' campi di Paleſtina, che in quelli delle Pannonie, e vendicatrice egualmente ſull' onde dell'Eritreo, che ſull'acque del Tibiſco. Su dunque, o Popoli di CRISTO, che dopo noi, e di qui a mille, e mill' anni parlerete ancora di così degno Trionfo, conſervate nelle voſtre famiglie la rimembranza delle glorioſe parole di Eugenio: le ridicano i Padri ai Figliuoli, e ricordino loro, che, ſe DIO fermò il Sole, affinchè la ſtrage dei Gabaoniti da Gioſuè ſi compiſſe, poteva l' alta ſua mano, ſenza render viſibili i miracoli, ſupplire al difetto del tempo con accelerar la Vittoria, e con raddoppiare contra gli Ottomani la forza al braccio di Eugenio, e il taglio alle ſpade de' ſuoi ſoldati. Non aſpettate ora, o Signori, che ſi ſtenda il mio Diſcorſo ſovra il racconto della ricchiſſima preda: baſterà che vi ricordiate delle parole del Teſto, che *accepit ſpolia multitudinis gentium, obtinuit regiones & Tyrannos:* onde non è da laſciare in queſto luogo, che niuno dei ventiſette Baſſà uccisi potè coll'oro alla mano rinfrancare la libertà, o comperare la vita; perchè nè profitto, nè guadagno potè ſedurre l'animo del più baſſo fantaccino ſotto un tal Capo a ſcemare per un vile intereſſe il gran pregio di una Vittoria sì illuſtre. A Voi però è forſe ignoto finora ciò che la rendette anche più ſplendida,

da, e che, risaputo, sarà gran parte dell' ammirazione de' Posteri. Nell' accostarsi che fece al gran Principe uno de' suoi più riguardevoli Commilitoni da lui amato, e distinto, non potè trattenersi di non prorompere nel comun grido dell' Esercito trionfale in voci di encomio, e di applauso, e di non chiamarlo FELICE. Al certo non potea dirsi cosa (ma a tutt' altri però, che a lui) nè più semplice, nè più lontana dal linguaggio dell' adulazione: nientedimeno il Principe colla gravità della sua modestia gl' interruppe l' acclamazion non gradita, e riguardatolo con quella stessa uniformità d' animo con cui stava (benchè fumandogli ancor la mano del sangue nemico) e nel campo di battaglia, e sotto l' ombra de' suoi reali giardini, non si fece egli nel rispondere uscir altro di bocca, se non freddamente, e languidamente, *E perchè?* O rara moderazion di sè stesso in momenti di tanta gloria! *E perchè?* Il perchè lo dirò io, se Tu, o grand' Anima, lo tacesti; perchè, nè mai s' intese, nè si vide nel secol nostro, e forse ancor nell' antico, un numero d' uomini più scarso, e più ristretto alzar coraggiosa la fronte contra un diluvio di tante barbare Nazioni, sfidarle al cimento, romperle, e interamente distruggerle. *E perchè?* Perchè difficilmente si troverà che un Condottiere d' Eserciti, tenendo in pugno colla sorte del suo Signore anche quella di una gran parte del Mondo Cristiano, abbia potuto concepire speranza ben fondata di vincere in tanta disuguaglianza di forze, non dovendosi, nè potendosi credere, secondo le regole del prudente umano discorso, che

il

il gran Principe, dopo aver riconosciuti in persona i posti del Nemico, e dopo aver osservato il disordine del passaggio sul Ponte, abbia tentato con ardir temerario il Combattimento sulle ore estreme del giorno, quando pareva che per renderne più sicuro l' evento, e per meglio iscoprire le intenzioni del Nemico, avesse dovuto attendere il benefizio della nuova luce. Si deve dire piuttosto, come si dirà sempre, che non si può mai attribuire alla fortuna il saper prevalersi opportunamente dell' occasione, e che, per lo suo più che umano finissimo discernimento, tra que' due fatali momenti, o di vincere, o nò, stringesse egli ed afferrasse quell' unico brevissimo spazio di tempo in cui, divise le forze degli Ottomani, non poteano più queste colla celerità necessaria ricongiungersi; onde rimanendo aperto uno de' fianchi, senza lo scudo, e la difesa della cavalleria, pensate Voi, se la spada fulminatrice di EUGENIO avesse dovuto, o potuto differire ad un altro momento quel colpo opportuno; colpo che costrinse il Nemico a ricevere tutte le leggi della Pace, dopo tant' anni di Guerra, da LEOPOLDO; perchè il colpo andò dirittamente e gagliardamente a scuotere, e a rovinare una delle basi più sode dell' Imperio Ottomano, appoggiata sulla forza, e sulla bravura delle sterminate falangi de' fieri Giannizzeri; talchè dall' esito di questa singolare Battaglia si potè formare, anche di lontano, il pronostico di quanto poi dovea accadere in appresso di glorioso, e di grande nelle altre due di Pietro-Varadino, e di Belgrado.

All'udire di questi nomi, io già veggo comparire sul volto di ciascheduno di Voi la maraviglia, che tiene attonito, ed ancor sospeso il vostro pensiere in sentirsene rinnovare l'idea. Il dirvi che EUGENIO trionferà, come cosa già passata in costume, non accrescerebbe in Voi lo stupore fino a quel segno a cui pretendo condurlo. Il ricordarvi però la grand' arte ch' egli avea, di vincere nei più gravi pericoli, facendoli ancora servire di strada alla Vittoria, questo è ciò che dovrà rapire in alto i vostri animi, e lasciar profondamente fisso ed immobile ne' medesimi il concetto del suo incontrastabil valore.

Sorpresi i Barbari in Zenta; e chi potrebbe ridire abbastanza quali fossero i furiosi disegni dell' aspra vendetta, che ribollendo e giorno, e notte occuparono tutti i loro smisurati pensieri? Fremevano entro le Sale di Bisanzio con voci di minacce spaventevoli, e con lusinghe di sognate vittorie i sediziosi Interpetri della bugiarda legge; e dentro ardendo tutti, e fuori avvampando di sdegno, facevano risonare i lamenti, e le querele nelle Provincie più rimote di quel vasto Imperio, eccitando a nuove imprese tutti i Regni a loro tributarj, e tutti gli empj seguaci di Macometto. Gli Uomini d' arme, implacabili di natura, e di vendetta ingordi, miravano con occhio d' intenso livore sulle rive del Tibisco i Trofei di EUGENIO; nè il suo braccio operatore di tante maraviglie, nè il lungo volger degli anni, distinti da tante Vittorie, poterono mai intiepidire l'odio spietato che continuò a divorare que' cuori arroganti, e protervi fino al

tem-

tempo in cui vollero cancellare ostinatamente col sangue la memoria della fatale sconfitta. Si lusingarono dunque, che il Vinto, per vendicarsi, dovesse porre ogni cura nell' imitare l' arte del Vincitore; e perciò nel movere nuovamente la guerra, diffidando essi di poter eseguire le loro insidiose malvage brame, se avessero dato tempo al grand' Uomo di valersi di tutta la forza del suo espertissimo ingegno, tentarono di confondere i suoi consigli coll' improvvisa comparsa del loro innumerabile Esercito a Pietro-Varadino. In fatti l' artifizio non andò tutto a vuoto; perchè i primi attacchi con danno non leggiero de' nostri, riuscirono molto incerti, e dubbiosi: ma il gran Principe rivolse appunto il pericolo alla rovina de' Barbari, i quali, essendosi in gran parte con feroce, e sconsigliata temerità avanzati, e sbaragliando col ferro alla mano le nostre prime schiere, si diedero troppo leggermente a credere di essersi aperta sicura la strada alla vittoria. Allora Eugenio, Soldato, e Generale in un tempo, rianimando colla sua presenza, e col suo nome gli smarriti, e dura tenendo la fronte all' impeto furioso, urtò potentemente colla gente a cavallo nel fianco di quelle truppe che si erano con tanto successo inoltrate; nè potendo esse resistere all' assalto nè preveduto, nè atteso, postesi in disordine, nel ritirarsi come mandre di vili armenti, cagionarono la fuga precipitosa di tutta l' armata, e dei condottieri della medesima, sorpresi in quel momento da subita paura, e da pallidezza di morte, come se avessero già sentito il ferro nemico entro le vene; onde spa-

 riti

riti alla vista di EUGENIO, e lasciando in dubbio, se fosse maggiore o la vergogna, o il danno, a me sembra di vederli anche rappresentati in un' altra simile immagine da Geremia: *Abierunt Principes ejus absque fortitudine ante faciem subsequentis*. Alla fuga succedette il saccheggiamento del Campo, e la piena Vittoria, che si accrebbe ancora per l' acquisto importantissimo di Temisvar; nè io m' innoltro a descriverla, perchè questo raro spettacolo rialzerà ora le vostre ciglia, e si raddoppierà a Belgrado, dove il nuovo modo di vincere toglierà forse nell' animo de' Posteri la credenza all' Azione, e la fede all' Istoria.

Ma dove lascio Corfù liberata, quell' Isola famosissima, che per l' ultimo assedio si renderà nelle nostre Istorie più memorabile di quanto giammai lo fosse nelle antiche per li naufragj d' Ulisse? Soccorri, EUGENIO, e che più tardi? soccorri all' afflitta, e combattuta Città, che tutta intrisa nel sangue de' suoi Intrepidi Difensori, e ricoperta delle ceneri delle sue Rocche, ti mostra le piaghe, e con volto dolente sì, ma costante, ti domanda aita, e mercede. Già si avvicina il giorno estremo della sua libertà, e già il Nemico scorrendo per le ampie brecce, ha quasi l' entrata spedita entro le mura. O Mura illustri, e fortunate, voi sarete al pari delle Are di Alessandro, e delle Colonne di Alcide, l' eterno e chiaro Trofeo del Nome immortale del nostro Eroe; e gli stanchi Nocchieri, solcando i Golfi inquieti dell' Adria, si scorderanno e di porti, e di merci, e approderanno ai vostri lidi le navi sol tanto per rimirarvi, come il

più

più alto ſegno ove ſalir mai poteſſe la fama di un uomo mortale. Sciogliete intanto le vele ai venti, o Barbari Aſſalitori, dileguatevi, e abbandonate l' impreſa ; Corfù non caderà , perchè Eugenio ha già vinto: e vi baſti ora il ſolo grido della ſua Vittoria, perchè ſulle arene di Biſanzio incontrerete poi i miſeri avanzi delle voſtre ſchiere, ſpogliati d' arme, e d' inſegne, e riconoſcendoli per compagni alla paura che portano impreſſa ſul volto, apprenderete da eſſi, tra gli urli, e tra le ſtrida, che aſſordano il Cielo, la cagione della voſtra fuga, e le altre rovine che vi ſovraſtanno. In tal forma, o Signori, rimaſe libero dall' empio giogo l' Antemurale d' Italia; onde laſciate pure, che il Dittatore di Roma ſcriveſſe nei Veſſilli delle ſue pompe trionfali quel titolo orgoglioſo, ch' egli vide, e vinſe il Figliuolo di Mitridate nel tempo ſteſſo che giunſe ai confini di Ponto: Eugenio nè ſi moſſe, nè vide, e pur vinſe. E che aſpetta ora più il Mondo ad acclamarlo per un prodigio eletto da DIO a farci conoſcere la ſua potenza? imperciocchè poſſiamo credere che il fiato che diede forza alle Trombe Levitiche per roveſciare le mura di Gerico, fu quello ſteſſo che animò la Fama di Eugenio a conſervar quelle di Corfù, e a diſperdere in un ſoffio i Nemici ſuperbi del ſuo Santo Nome. Queſto però non è il termine della gloria del noſtro Principe; e l' Aſia non ſi è ancora aſſai pentita di aver provocata la Maeſtà, e la giuſtizia di Carlo.

Alla viſta dunque della munitiſſima Piazza di Belgrado , per promuovere nel ſecond' anno di guer-

guerra nuovi importanti disegni, fece comparire il nostro grand' Uomo sul Danubio, come se fosse stato sull'ampio seno dell'Oceano, legni d'inusitata struttura, che doveano vegliare da un canto alla difesa del meditato passaggio, eseguito poi felicemente sugli occhi stessi de' Barbari in guisa tale, che dall'opposta riva attoniti essi a rimirarlo, perdettero in quella confusion di stupore tutto l'ardir d'impedirlo; e dall'altro dovean provvedere alla sicurezza del Ponte, e a quella del trasporto de' viveri. L'Opera della Circonvallazione, senza le mie parole, che non giungerebbono a darle alcuna luce, coll'ampiezza de' suoi giri occupa ancora fino al dì d' oggi tanto spazio di terreno, e lascia di sè in que' colli memoria tanto grandiosa, che mostra con evidenza quanto sapeva mai immaginar quella mente per condurre a fine l'Impresa, opponendo un argine a quel torrente che avrebbe potuto rovesciarsi sovra l'Esercito Cristiano, e portarvi una irreparabil rovina.

Nell' eseguirsi di questo massimo salutevol consiglio, incominciò il timore a gran colpi a percuotere le mura di Belgrado; onde i Barbari per liberarle e renderle immuni da ogni offesa, avvampando d' ira e di dispetto, comparvero, come nuvole strette dal vento, e gravide di nera tempesta, sulle prossime colline, e circondandole con più di cencinquantamila soldati, chiusero tra loro e la Piazza l' Esercito Imperiale, due volte almeno inferiore di forze, e ridussero gli Assediatori alla durissima condizione di assediati, con tanto maggior rischio de' nostri, quanto che era così numeroso il Presidio, che avrebbe potuto, in

caso

caſo di biſogno, formare un altro Eſercito a parte.

O ſorte incerta de' noſtri, eſpoſta alla fatal contingenza di pericoloſi avvenimenti! O aſpetto torbido, e oſcuro, che al terminarſi il corſo delle Vittorie di EUGENIO, ſembra minacciar la caduta del Vincitore, il trionfo del Nemico, la perdita delle Dacie, e delle Pannonie, e il terrore, e la confuſione a queſta Reale Metropoli! Perchè, ſe da un canto que' pochi fieri Spartani tennero indietro Serſe, e tutte le forze della Perſia tra le mortali ſtrette delle Termopile, Voi dall' altro ben ſapete ancora di qual vituperio andaſſero mai notati que' Conſoli Romani tra le fauci anguſtiſſime della Valle Caudina. E come? EUGENIO ſi è racchiuſo, e va egli ſteſſo temerariamente a mettere in catene la Patria, la Libertà, il Sovrano, e la Fede? E non baſta ancora a queſt' Uomo d'aver ſacrificati con ardir ſenza eſempio alla fortuna del ſuo braccio i pericoli di Zenta, e di Pietro-Varadino? E a qual cimento eſpone egli mai il Trono dell' Auguſta Famiglia, ſu cui ripoſa, e dorme ſicura in gran parte la ſperanza del Nome Criſtiano? Il Nemico da quelle colline non ha che a continuare quel fuoco immenſo che ci divora, perchè già contra di noi combattono per lui fieramente la contagione, e la morte. Qui non ſi vede più ſtrada allo ſcampo; e l'abiſſo già tiene ſpalancate avanti di noi le ſue più cupe, e più profonde voragini. Non c' inoltriamo più avanti, o Signori; perchè taluno ſarebbe tentato di quaſi raſſomigliare quel miſto volgo che così diſcorreva: *vulgus promiſcuum* (ſono parole del ſacro Teſto), a un altro

tro

tro volgo di popolo, che nelle guerre de' Cananei si lamentò cotanto acerbamente di DIO, e del suo Conduttore: *Constituamus nobis Ducem et revertamur*. Eh facciamoci un altro Capo, e torniamo indietro: *revertamur*. *Revertamur?* O là fermatevi, non è questo il tempo di tornare indietro, nè di cambiar Capitano; l'ora non è giunta che EUGENIO si muova; lasciate che il Nemico infuriato si sfoghi, e che s' impegni nell' attacco delle linee; perchè in quel momento avrà il suo effetto la Vittoria, già ne' suoi più maturi e più gravi pensieri conceputa e disegnata. Questa fu l'arte ancora con cui Mario, ristoratore della più rigida militar disciplina, prolungò la potenza delle sue Scuri Consolari, ed accrebbe nuove palme al Campidoglio nella crudel guerra de' Cimbri, allorchè non lungi dal Rodano consigliatosi colla severità del suo coraggio inflessibile, ritenne il freno all' ardore impaziente delle sue dure legioni, e le lasciò per molti giorni rinchiuse entro il vallo esposte agl' insulti di quei Barbari fino al momento che fu da lui creduto il più favorevole a vendicare la Libertà di Roma dalle insidie straniere, e a conculcare la stolida superbia degl' indomiti Nemici, con aver fatta di tutti loro una strage tanto spaventosa, che la fama del valore Romano durò per molto tempo a servir d' argine alla difesa d' Italia, più che le Alpi dirupate che la circondano.

Spinti in tanto gl' Infedeli dagli stimoli più acuti della vendetta, agitati da quante furie hanno i Tiranni nel cuore, e risoluti di esentare Belgrado dal giogo meritato, che le sovrastava, anche

anche

che a prezzo di tutto il ſangue Ottomano, ſcendono da quelle colline, e coſtretti dalla qualità del ſito, immaginato dal grand' Uomo, a non poter formare altra fronte più larga di quella che preſentava loro la noſtra circonvallazione inveſtita, nulla potè giovar loro la ſuperiorità del gran numero; e tale ne apparve il ſucceſſo, perchè tale, e non altra, fu l' idea lavorata con tant' arte, e con tanto diſegno dal noſtro gran Principe. Imperciocchè, giunto il tempo opportuno, e riuſcita profittevole una nebbia improvviſa, che ricopriva il noſtro Eſercito, come già ricoperſe Iſraelle in faccia del Nemico, diſpoſta nel centro tutta la gente a piedi, e l' altra a cavallo ſulle ali diritta e ſiniſtra, al ſegno tanto aſpettato dell' ultima tromba incominciò il fieriſſimo aſſalto; e il noſtro Soldato, che per tanti giorni, racchiuſo nel Campo, era divenuto il ſicuro berſaglio de' Barbari, come Leone che, vedendoſi ſquarciato il fianco, rugge, e a un tempo raccoglie tutti gli ſpiriti del furore, o per vincere, o per cadere eſtinto, ma però vendicato, inſieme col Nemico, che lo ha colpito, il noſtro Soldato, dico, chiamando all' eſtrema pruova il ſuo irritato coraggio, ſi gettò furibondo ſulle ſchiere Ottomane, e, ſparito immantinente il poco intervallo che tra lui ed eſſe frapponevaſi, roveſciò ſu quelle tutta la forza del ſuo più crudo ſdegno, e tutta l' ira de' ſuoi più rigidi colpi; le ſconfiſſe, e le poſe in fuga nello ſpazio ſolo di cinque ore; e il giorno appreſſo incominciò Belgrado a ſcuotere l' antica catena, in cui dopo sì lungo ſpazio di tempo inſieme col Danubio gia-

cea prigioniera. In quel momento io mi do a credere che tra gl' Inni di Gloria il Popolo di tutto il Mondo Cristiano alzasse unitamente e le voci, e le mani al Cielo, e gridasse, come Mosè al Signore nel levarsi dell' Arca: *Surge, Domine, & dissipentur Inimici tui*; Sorgi, sorgi, o Signore, e dirizzati sul Trono a dissipare i tuoi Nemici; perchè a finir di atterrarli colla potenza del tuo Nome, ecco il sacro Ferro, *gladium sanctum*, in mano di EUGENIO, che già speditogli dal tuo Primo Sacerdote, sarà da lui impugnato nella guisa che il Maccabeo generoso strinse l' altro che gli consegnò Geremia per punire con tutte l'empie sue genti il superbo Nicanore, che baldanzoso minacciava rovine al Tempio, ed incendj all' Altare. Ma se il nostro grand' Uomo nell'uscire appena dal sesto lustro si aprì, come udiste, in Zenta colle armi alla mano cotanto ampia strada per passare di là dagli ultimi confini della gloria; quali furono poi gli altri immensi sudori, che mischiati ancora col sangue, andò egli spargendo verso una meta così sublime? Avea finora tentato il mio basso ingegno di alzarsi alle più levate cime delle sue memorabili Imprese; ma, come a stanco Pellegrino, il quale dopo lungo viaggio muove ancora il piede verso le Città più famose, nel farsi a quelle d'appresso, si scuoprono sempre maggiori le superbe torri, e i maestosi edifizj, così ne' fatti illustri di EUGENIO, io vado riconoscendo impressa grandezza tale di Eroica Virtù, che in volerla contemplar da vicino, ogni oggetto mi si rende più maraviglioso, e più grande, e appena

pena

pena la mente può comprenderne la minor parte; onde io attonito per lo ſtupore, ſento prima di parlare, o di ſcrivere, già ritardato, e poſto il freno al corſo de' miei penſieri, e vado meco ſteſſo più volte dicendo: E quali mai ſaranno e i lumi, e i colori, con cui il più alto, e poſſente ſtile potrà ritrarre, e deſcrivere degnamente tutti i ſuoi incliti pregj? e chi mai potrà ſalire a quella ſuprema altezza di perfezione ove i ſuoi meriti tanto s' innalzano, e ſi diffondono? Crebbe cogli anni, o Signori, il numero delle pruove del ſuo ſperimentato valore; onde laſciataſi addietro l' emulazione, e l' invidia, non ſolo ebbe guerra contra fortiſſimi Eſerciti, ma coi dirupi de' Monti, colle anguſtie di Strade incognite, coll' impeto de' Torrenti, e de' Fiumi, e coll' ira ſteſſa delle Stagioni; le quali coſe tutte inſieme, e ciaſcuna per sè, quando doveſſero narrarſi per ordine, vi ſarebbero ammirare unite in lui, come in un vivo eſemplare del primiero valore, l' ardire di Annibale, la coſtanza di Fabio, l' accortezza di Scipione, l' ardore di Ceſare, e la virtù di Trajano. E già lo ſanno abbaſtanza i Campi tanto rinomati dell' Italia, della Germania, della Fiandra, e di qualunque altro luogo ove egli corſe prima col terrore del nome, e poi con quello delle armi ad aſſicurar la Vittoria. Forſe che EUGENIO non fu quanto Annibale, nel paſſaggio dell' Alpi; quanto Fabio, e anche più, ſotto Belgrado, e ſul Reno; quanto Scipione, ſulla Schelda; quanto Ceſare, ſull' Adda, ſull' Eridano, e ſulla Dora; e quanto Trajano, ſul Tibiſco, e ſull' Iſtro? Vedete, e inorridite,

ridite, come tutti que' Fiumi vanno già più gonfj di ſangue, e di ſpoglie a mettere ampie foci nel mare. Là giacciono intriſi nella polvere ſulle arene, e ſu i lidi, tronchi, e lacerati mille, e mille cadaveri d' ogni età, e d' ogni grado: di qua, per quanto ſpazio di terra io ſtenda mai gli occhi, tutto mi par terrore, e ſpavento, e tutto gran teatro di morte. I cimenti e le Battaglie, che confondono da ogni parte il mio penſiero, ſono tali, e tante, che poſſono mettere in dubbio, ſe ſia una ſola mente che concepiſca, e che operi, un ſol braccio che percuota, e che combatta, un ſol' uomo che vinca, e che trionfi. EUGENIO in ogni lato gira il tremendo ignudo ferro, laſcia alti veſtigj di valore immortale, e vince la Fama ſteſſa coll' opere; tuona, ſcoppia, fulmina da per tutto; e già.......

Ma qual tragica orrenda immagine, o Cieli, è mai queſta, che ora mi aſſaliſce, e mi traſporta il penſiere? Sento in queſto punto corrermi al cuore un freddo gelo di terrore improvviſo, che ſoſpende i ſenſi, irrigidiſce la lingua, e ritiene la libertà al Diſcorſo. E come, e come, ricoperto ch' io ſono pur troppo indegnamente di queſte ſacre ſpoglie Sacerdotali, e dell' alto Carattere che debolmente ſoſtengo, ardirò, ſenza taccia di prevaricatore, riſvegliare l' idea atroce, e funeſta di tante ſtragi, e di tante morti, e richiamare alla voſtra memoria nel momento terribile che va ſu queſti Altari a verſarſi tutto il Sangue di CRISTO, il diluvio di ſangue ſparſo dai Criſtiani nell' incominciare di queſto ſecolo turbolento, e crudele per le loro deplorabiliſſime

ſime diſcordie! Deh Angeli del Cielo, deſtinati alla cuſtodia degl'Imperj, e de'Regni, ricopritemi di eterna notte que'Campi fatali, affinch'io non moſtri a dito que' luoghi, bianchi ancor d'oſſa inſepolte, ove i più cari Figli della ſteſſa Madre rivolſero il ferro l' un contra l' altro nelle proprie lor viſcere: toglietemi dagli occhi quelle vittorie, e que'trionfi, e fatemi in queſto punto inaridir quegli allori che hanno coſtato un ſangue con cui a minor prezzo aſſai ſi ſarebbe già guadagnato alla Fede di CRISTO tutto l' Oriente. E Voi Sacerdoti di DIO, nell' andare al tremendo Olocauſto, giunti alle ſoglie di queſti Altari rinnovate colla fronte ſul pavimento a voce d' intime lagrime, e di profondi ſoſpiri i lamenti compaſſionevoli di Geremia: *O mucro Domini*, O ſpada vendicatrice di DIO, *uſquequo non quieſces?* e fino a quando non ceſſerai di ſaziarti? Il ſangue che ſi verſa a gran rivi, e che ſcorre per tante campagne, è pur quello de' Figliuoli della tua Chieſa, del tuo Popolo, de'tuoi Fedeli: *ingredere in vaginam tuam, refrigerare, & ſile*; rientra nella tua guaina, raffreddati, e taci. Che ſe il Mondo merita di provare ancora i colpi del tuo giuſto furore, *effunde iram tuam in gentes quæ te non noverunt*, ſpandi l'ira tua, o Signore, ſovra le genti nemiche del tuo ſantiſſimo Nome, e volgi in quelle le folgori acute de'tuoi ſguardi adirati. *Ecce alienigenæ, & Tyrus, & populus Æthiopum:* Ecco, o Principi, le nazioni da debellarſi, ecco le genti da combatterſi, ecco là in fine gli ſpazj immenſi e dell'Aſia, e dell'Africa, dove la Croce, dopo tant' anni d' eſilio, ridomanda il ſuo

anti-

antico possesso, e dove l' ampiezza delle Terre potrà estinguere l'ardore de' Regni, e la gelosia de' Confini. Queste, queste sono le Conquiste più proprie de' Principi, e de' Guerrieri Cristiani, in mano de' quali DIO non ha depositata la forza se non perchè serva alla dilatazione del suo Regno, e del suo vero culto. *Rogate quæ ad Pacem sunt*, pregate e supplicate; che DIO già si piega, e già ci mostra l'alba tanto bramata di quel lieto fortunatissimo giorno in cui debbono unirsi insieme (e sia pure per sempre) il cuore, e la mano di CARLO, e di LUIGI. *Rogate*, pregatelo; e di che? che ascenda CARLO sul Trono ancor di Bisanzio, che scosso dai colpi di EUGENIO già vacilla, e già crolla; e che pigli LUIGI l'altra metà dell' Oriente col Sepolcro di CRISTO. Allora più che in faccia di Alessandro, e di EUGENIO potrà dirsi con più giusto motivo, che dinanzi a CARLO, ed a LUIGI tacque la Terra.

UGENIO si allontana, si dilegua per non far più ritorno, e per non essere da occhio umano mai più riveduto. Oimè, che all' infausto annunzio, che già vola lungo le rive del Reno, senza ornamenti, e senza fregj, molle il volto di pianto, sparsi al vento i capelli, e gli occhi rivolti al Cielo, chiede pietà, e soccorso l'addolorata Germania; e l'Austria nel venir meno per l' angoscia gravissima, già sente voci dolorose, e funeste assordar l' aria d'intorno, e rispondere ai flebili accenti di dolore, di mestizia, e di lutto, Colli, Monti, Campagne, Fiumi, e Città da vento impetuoso di fervidi, e profondi sospiri agitate, e commosse. Oimè, che EUGENIO ci abbandona, e non è più tra di noi: *decidit in lectum*. La Morte lo ha già colpito nel sonno. O piaga da non risaldarsi col tempo! o pena senza conforto! o danno senza rimedio! o colpo crudele di Morte nemica, e invidiosa, o Grandi, della vostra potenza! E' dunque caduto il vostro alto Sostegno, l' Onore della milizia, l'Idea del valore, il Fulmine della guerra, il Terror di Bisanzio, il Miracolo dell' età nostra. E' dunque sparito Chi difese le vostre Provincie dagl' incendj, dalle rapine, e dalle invasioni; Chi dilatò ampiamente i vostri confini; Chi alla vostra Patria coll' acquisto di nuovi Popoli, e col giro accresciuto al corso de'

Fiumi procurò da paesi lontani l'abbondanza, e la ricchezza; Chi agevolò nuovamente il volo all'Aquila Imperiale verso l'antica Reggia di Costantino; Chi accrebbe gli Allori in fronte a tre Cesari, e Chi ornò gli Altari, e riempiè di barbare spoglie gli atrj, e le pareti de' vostri Tempj. Io di Te così parlo, perchè Tu non m'odi, o gran Principe, e perchè ora non può risentirsi contro di me lo sdegno di quella austera Modestia che postasi alla guardia del tuo magnanimo cuore, lo circondò, come un muro di bronzo, e lo preservò da tutte le lusinghe dell' amor della lode; che fu il solo nemico che ti vide fuggire. Ma quando l' etadi future succederanno alle presenti, in cui pajono sempre di minor pregio le cose che giornalmente si veggono, allora sovra le nebbie dell'Invidia alzerà più chiara la fronte il tuo gran Nome, degnissimo di eroica tromba, e risonerà con maggior rimbombo d'applausi sovra le mie incolte debolissime voci. Allora i nostri Posteri con maggior libertà di giudizio, rileggendo, e raffrontando colle presenti e le Greche, e le Romane Istorie, Passò, diranno, egli è vero, passò Alessandro colle insegne vittoriose oltre le rive del Gange, e dell' Indo; ma non sembra a noi gran maraviglia, che que' Popoli usati alle morbidezze dell' Asia piegassero il collo alla schiavitù della Grecia, che manteneva sempre viva nel cuore de' suoi soldati la virtù di Temistocle, che fece tanto amaramente pentir Serse del suo temerario disegno ne' mari di Salamina, e quella di Milziade, che disfece il Padre di lui ne' campi di Maratona. Diran-

ranno , che la qualità del Nemico è quella che accresce la gloria del Vincitore, e che l' unica, e vera pruova della virtù più sublime è la più ardua difficoltà del cimento. Che abbiano i Romani aperte col ferro le Porte Caspie , calcate le arene inospiti della Libia , superati i gioghi inaccessibili dell' Alpe, del Tauro, del Caucaso, estinto l' odio mortale di Cartagine, e di Mitridate, debellata la fierezza di Pirro, di Antioco, di Giuba, e tratti in catene sul Tarpeo, Perseo, Giugurta , e tant' altri ; non v' è chi non ammiri abbastanza quella grandezza di coraggio , quell' eccellenza di genio, quella costanza d' animo, e quell' altezza di virtù : ma chi sarebbe tra Voi che chiamando al paragone i Nemici del nome Romano con quei che si misero a fronte del vostro gran Capitano, non si accorgesse ben tosto , e non si persuadesse , che le sue Vittorie furono tanto più maravigliose , e incredibili , quanto i Nemici ch' egli ebbe a combattere , erano di gran lunga superiori a quelli e per genio, e per forza, e per esperienza, e per disciplina militare, e per arte di vincere ? Ma, che so io? e che pretendo ? e che penso ? aprir forse più larghe fonti al vostro dolore, e al vostro pianto ? Eh riserbate pure ad altr' uso il tenero e compassionevole ufizio di coteste inopportune, e inutili lagrime , scorgendo io nella morte di Eugenio un altro oggetto di più importante rilievo ; onde per quanto immensa sia mai la perdita che rende infausto, e amarissimo questo giorno, non debbo permettere che i vostri cuori soffrano il rimprovero di soggiacere, come gl'

 igno-

ignobili e bassi petti, agli sfoghi della nostra misera umanità; e perciò impiegherò ogni studio perchè si prestino da Voi al grand' Uomo gli ultimi ufizj non con volgari pianti, e maniere, ma con sentimenti degni della sua, e vostra grandezza; essendo ben convenevole che la stessa qualità del cordoglio sia tanto nobile ed elevata, quanto è sublime la dignità del Defunto, e quella di chi lo compiange. Udite. Le Tele superbe delle sue Vittorie, che nella Sala illustre da maestra mano dipinte, mostravano a noi, che gli eravamo allato ogni giorno, e a chiunque vi posava il piede, la maestà, e la gloria dell' Abitatore, e del Luogo, ora, ricoperte di bruno drappo, sono nascoste, e più non si veggono. Al lume mal sicuro di faci lugubri io qui non ravviso che un arido Scheletro vestito di poca, e squallida carne; e se non riconoscessi la Spada, che gli sta allato, appena saprei ridire a chi me lo chiedesse, di chi fosse mai quel Cadavere. Tra pochi momenti la lunga pompa funebre s' incammina al Tempio, dove tra le Spoglie de' Barbari debellati e vinti, Voi vedrete mischiarsi ancor quelle del Vincitore. I Commilitoni, riguardando a sangue freddo il volto della morte, tutt' altro da quello ch' egli apparisce nel bollore del combattimento, trafitti, e scoloriti sostengono con mano tremante le ricche gramaglie che ricuoprono l' angusto Legno entro cui è rinchiuso il loro gran Condottiere. Sul generoso Destriere si veggono vuoti, e gittati in un fascio l' Elmo, e l' Usbergo, come avanzi sicuri del Trofeo della Morte. Al suono acerbo di trombe e di squille

ac-

accorre la desolata Città alla dolorosa comparsa, e movendosi tutti gli Ordini del civile, e militare Governo, con gli occhi immobili sulla terra, gravidi di cordoglio, e di lagrime, vanno scortando pensosi, e taciti l'Apparato di quest' ultima funestissima Cirimonia. Quindi tra i caldi singulti d'ognuno, e i mesti cantici della Chiesa, in un angolo breve, e ristretto di questo Tempio da poca, e scarsa terra vien ricoperto il Cadavere, dove starà aspettando il momento della consumazione del Mondo, e dell'atto supremo della potestà di CRISTO. Non comparendo dunque più nulla di questa lagrimevol funzione agli occhi nostri, è tempo ch'io mi levi in alto coll' Angelo dell' Apocalisse sovra lo scoglio di Patmo, uscendo da esso una voce tremenda, che a guisa del rauco mugghiar dell' Oceano risonando per tutto l'ambito della Terra, e dell' Acque, viene a penetrarmi fino alla divisione dell' anima, e dello spirito, e a dirmi: *Ascende huc, & ostendam tibi quæ oportet fieri post hæc:* O là, ascendi qua su in alto; che io ti mostrerò quelle cose che bisogna che si facciano dopo queste, *post hæc*, cioè, dopo gli Applausi, le Battaglie, le Conquiste, e i Trionfi, *ostendam tibi*, ti mostrerò esser questa gloria terrena l'ultimo segno della vanità dell' uomo. Volgi tu intanto fisso gli occhi d' intorno, e rimira: vedi tu e Nabucco, e Ciro; e Alessandro, e Cesare; e Augusto, e Tito; e cento, e cent' altri? Questi Uomini di guerra, che laggiù nel basso mondo alzarono cotanto il capo sovra il resto degli altri miseri mortali, facendo pompa baldanzosa del titolo di Vincitori

di Battaglie, e di Conquiſtatori di Regni, altro non furono, e altro non ſono, che ſemplici, e nudi ſtrumenti dei giudizj, e dei diſegni di DIO, o ſieno eſſi di miſericordia per caſtigarci benignamente da Padre, o di collera, e di furore per giuſtamente punirci da Giudice: il coraggio, l' intrepidezza, il valore, non vengon d' altronde, non hanno altra origine, ſono doni di preſtanza, e non ſon coſe lor proprie. Di loro, di loro è ſolamente il peccato; onde le ſpade a due tagli, *gladii ancipites*, non fulminarono nelle mani di eſſi ſe non per eſercitare le ſupreme vendette di DIO ſovra i Popoli, e le Nazioni, per incatenare i Monarchi, e mettere i Grandi ne' ceppi di ferro, e per eſeguir ſulla Terra i giudizj già ſcritti, e regiſtrati nel Cielo: *ut faciant in eis judicium conſcriptum*. Se Nabucco ſtraſcina dietro al ſuo carro tra la vil plebe il Monarca di Giuda, per privarlo della luce degli occhi nel fondo delle ſue torri più tenebroſe; ſe roveſcia i Troni della Siria, e ſe tutto l' Egitto divien ſua preda; ne avea già egli molto tempo innanzi ottenuto il poſſeſſo: *dedi omnes terras iſtas in manu Nabuchodonoſoris*; e ſe tutto cade ſotto il ſuo braccio, eſeguiti da lui i diſegni di DIO, caderà ancor' egli a ſuo luogo; *donec veniat tempus ejus*. Se Ciro per ſoggiogar Babilonia, e per farla ſepolcro ignobile della ſua antica potenza, mette a ſecco l' Eufrate, che rendeva inſuperabili l' alte ſue mura, v' è chi lo incammina, e chi lo guida all' impreſa: non era egli ancor nato, e DIO molti ſecoli prima lo chiamò Guerriero: quindi giunta l' ora, lo preſe per mano; *apprehendit dexteram*;

lo

lo conduſſe di Città in Città, di Regno in Regno, e di una in altra vittoria; fece che i Re fuggitivi gli voltaſſero timidi e paurosi le ſpalle, e gli aprì tutte le Porte, che in vano ſi chiudevano avanti di lui, benchè foſſero cinte di ferro, e di bronzo, e cuſtodite, e difeſe da poderoſe legioni. Ma non anderà guari, che ſi ſpiccherà dal Trono della Macedonia il Nemico, per ritogliere quelle Corone agli Eredi, e per mettere ſotto i piedi la Perſia. Corra però quanto ſa, e quanto può il nuovo Vincitore ancora e i Mari, e le Terre, che non per queſto le ſue rapidiſſime conquiſte laſceranno di eccitare a tumulto la cieca ambizione de' ſuoi Capitani; e quindi le guerre ſuccedendo alle guerre, come nel turbato mare l' onde dopo l' onde ſogliono percuotere il lido, e prendendo origine, e forma nuovi Regni, e nuovi Monarchi, ſi moltiplicheranno i mali ſovra la miſera Terra, e ſi anderanno ſviluppando di mano in mano gli alti giudizj di DIO. Se Ceſare, e Auguſto formando di tanti Regni un ſolo Imperio, divengono Signori della maggior parte della Terra, dovea già queſta nell' ordine degli eterni conſigli ſottoporſi alle leggi di un Monarca, affinchè da un canto, ſenza che nè Ceſare, nè Auguſto lo ſapeſſero, aveſſe il Vangelo, ſotto il Dominio d' un ſolo, il corſo più libero, e più ſpedito, e dall' altro appariſſe che la maggior Potenza del Mondo, unita a tutte le furie dell' Inferno, non avrebbe mai potuto in appreſſo abbattere con gli ultimi sforzi della ſua ingegnoſa barbarie la Chieſa di CRISTO. E finalmente, ſe

Tito

Tito alza nella ſanta Città i profani veſſilli delle Aquile Romane, e ſpinge contra il Tempio le macchine ferali di fiamme divoratrici, Voi già ſapete che dopo otto luſtri andava colà, anche per le bocche del volgo, che ivi non dovea più rimaner pietra ſovra pietra. *Et poſt hæc*, e dopo tanti rivolgimenti, per li quali *conturbatæ ſunt gentes, & inclinata ſunt regna*; dopo tanti rivolgimenti, dico, de' ſecoli andati, (per tacere de' moderni, che parlerebbono aſſai alto, ſe ſi voleſſero ben' intendere) *poſt hæc*, e dopo tante ſtrane vicende di ſconfitte, e di vittorie, la ſola rapidità delle quali ſenz' altro è baſtante a far conoſcere quella mano che rende eguali alle più baſſe arene gl' Imperj più eccelſi, ardiranno ancora gli uomini, miſere creature, ſpogliate per la loro corrotta origine, d' ogni merito, e d' ogni virtù, e alle quali la potenza, e la gloria ſervono il più delle volte perchè ai vizj ſi aggiunga l' impunità dell' eſempio, ardiranno queſti uomini, che ſono cenere, e polvere, formarſi un Idolo del loro valore, crederſi gli Dei della Terra, perchè ne ſono i fulmini, e riguardare come vittime al loro braccio dovute, le conquiſte e de' Regni, e de' Popoli? Eh, DIO poſſente in pietà, come in giuſtizia, che trasferiſce i Regni di gente in gente, e d' uno in altro ſangue, e che ſpezza i duriſſimi acciari, come le canne pieghevoli, tiene in così poco conto il valore, il coraggio, la gloria, le conquiſte, (delle quali ſi paſce tanto avidamente la vanità dell' uomo) che ha renduti comuni queſti pregj e queſte prerogative, e ne ha fatta gran parte ai

ſuoi

ſuoi ſteſſi Nemici, e a quelli ancora che non l' hanno mai nè conoſciuto, nè invocato, affinchè da queſta impenetrabile diſtribuzione ſi comprendeſſe la qualità del fragile, e caduco lor prezzo, e rimaneſſe ognuno convinto, eſſervi altre Terre, che ci aſpettano, e che a queſti han da ſuccedere altri Regni, il poſſeſſo de quali è riſerbato alla ſola violenza di chi è Vincitor di ſè ſteſſo. Riditelo Voi, o Romani, primi Maeſtri nell' arte del vincere; non è egli vero, che l' amore della libertà, del dominio, della lode, e della gloria furono gli ſproni più acuti che, ſtretti al voſtro fianco, vi fecero correre tanto veloci alla meta della conquiſta di tanta terra? *Amore libertatis, & dominationis*, (così giudicò Santo Agoſtino) *cupiditate laudis, & gloriæ multa magna fecerunt*. Le Impreſe voſtre divennero, come ſono ancora al dì d' oggi, nelle carte, e ne' marmi lo ſtupore univerſale degli uomini. Ma, o miſeri, o ciechi, tutta la voſtra mercede non ebbe altro ſcopo, e non s' innoltrò più avanti: *acceperunt mercedem ſuam vani vanam*. DIO vi ricompensò colla gloria di queſta Terra, ultimo ſegno della vanità dell' uomo; ed ecco il frutto che rimane a ſperarſi da tuttociò che ſuole incantare e ſtravolgere le ſtupide creature, le quali riſtrette in queſto baſſo carcere oſcuro, e venendo abbagliate talvolta da un qualche fugace lampo di gloria terrena, ſi avanzano di tenebra in tenebra, s' incarnano, e ſi acciecano fino a perdere affatto di viſta il beato oggetto della vera immortal luce, e il termine felice dell' eterna lor ricompenſa; onde il Profeta Daniello, benchè nutri-

to

to nella più ſuperba Corte dell' Oriente, tenendo ſempre dirimpetto a sè l'incommutabile idea di DIO, e dell' eterne coſe, e non quella paſſeggiera e bugiarda della Terra, ci fece vedere i Capitani, i Conquiſtatori, i voſtri grand' Uomini di guerra, e tutti coſtoro inſieme, che o dominarono, o rovinarono il Mondo, ſotto l' orribile, e ſpaventevol figura di Tigri, di Leoni, d' Orſi, e di Pardi. Oh che forme, oh che ſembianze, oh che immagini, oh che aſpetti! Non preſe però di qua nè la norma, nè l'eſemplare il ſublime carattere del noſtro grand' Uomo. La ſuperbia, e l' ambizione ſi apriro-no, è vero, ampia ſtrada nel cuor di Aleſſandro: *exaltatum, & elevatum eſt cor ejus:* ma queſti due vizj vincitori de' Vincitori medeſimi trovarono ſempre chiuſo l'adito ai loro maraviglioſi preſtigj, e non fecero mai breccia nell'animo eccelſo di EUGENIO. Vinſe egli prima degli altri Nemici, e ſchiacciò queſti due famigliari Tiranni dell' umana natura; e perciò, poſto al cimento, non impugnò mai il ferro perchè dall' aura popolare veniſſe quindi innalzato il ſuo Nome. Eh, che vado io dicendo? e perchè non abbraccio piuttoſto l' opportuna occaſione di rendere vie più manifeſta quella rariſſima, e indicibil Modeſtia che ſoſtenendo la grandezza delle altre Virtù ſue, fu come una pianta robuſta, che ſtende in vero diverſi, e ſpazioſi rami, ma che però tutti mettono ad un ſolo, e medeſimo tronco. Si promulghi dunque, (ch' ora è il tempo) affinchè giri per tutta la Terra abitata, e penetri fino ai lidi eſtremi dell' Oceano, la no-

tizia

tizia di un Fatto, non ancora a tutti palese, ma però ben noto a Personaggj di probità consumata, e di valor conosciuto; Fatto, a dir vero, che trapasserebbe la fede, e la forza umana, se d'altri che di EUGENIO si raccontasse, la cui Eroica Virtù rende tutto credibile; posciachè non vi voleva meno di questa per eseguirlo. Avviene alle azioni prodigiose ciò che si osserva nella struttura di altissime moli, le quali non terrebbono salda, e immobile la fronte agli urti delle stagioni nemiche se non posassero dentro le più cupe viscere della terra sovra le basi di enormi, e durissime pietre: così quella Virtù che ha da prendere il volo sovra i luoghi più eminenti di questa Terra, e da produrre effetti inusitati, e miracolosi, ha bisogno di ben mettere a fondo le radici nel cuor dell' uomo, affinchè le procelle dei vizj, e i turbini delle passioni colla furia delle loro vementissime scosse non sieno mai possenti a torcerle e a sradicarle. In tal forma il nostro Eroe dal primo momento che per condursi al luogo più sublime entrò cinto di ferro nello steccato del Valore, e della Gloria, si andò lavorando coll' acquisto di doti eccelse, e magnanime un petto tutto di bronzo da far argine a qualunque impeto, che avesse mai tentato di abbatterlo. E avvegnachè quello dell' ambizione è tra gli altri il più furibondo, quando unito alla potenza, e alla forza delle armi, non sente più il freno delle leggi, e scorre precipitoso oltre i termini del dovere, e dell' onestà; contra la fierezza di questo implacabil Nemico, altamente abbarbicato ne' cuori umani, si armò

talmente Eugenio, che dagli aſſalti che ne ſostenne, uſcì ſempre, come ora intenderete, colla palma del meritato Trionfo. Interrogato egli da me famigliarmente fino nei primi anni che giunſi all' onor diſtintiſſimo della ſua amicizia, di qual maſſima più utile, e più ſicura faceſſe uſo nel corſo delle ſue Impreſe, e nel regolamento delle ſue Civili Azioni; Uditemi, replicò con ſembiante autorevole: Non prendete mai norma nell' operare dal vostro privato interesse, nè dalla lode, o dal biasimo del volgo degli uomini. O parole da collocarſi ſcolpite in bronzo a pubblico inſegnamento ſovra gli atrj ſuperbi di tutte le Corti! O ſentenza degna di paſſare da queſto ſacro luogo in compagnia del gran Nome dell' Eroe che la praticò costantemente, nell' animo d' ognuno di Voi! Ma, che dico di Voi? DIO voleſſe che le mie voci foſſero oggi nel pubblicarla armate di forza tale, che ſi poteſſero far largo tra tutti quegli Uomini e di Guerra, e di Stato, che ſembrano non aver altra idea più giuſta della grandezza, a cui aſpirano, che quella del culto cieco della loro fortuna. Io direi, rivolto a coſtoro, (e direi vero, perchè alle maſſime dianzi riferite Eugenio aggiunſe ancora fino dalle ſue prime Vittorie la pratica, e l' autorità dell' eſempio, con cui abbondantemente provide, ſovra tutti gli altri che ſuccederanno, alla fama del ſecol preſente) mirate, direi, mirate, ecco là un Trono agitato, e combattuto, che può dar luogo alla voſtra fortuna: meſſaggeri ſegreti colle promeſſe più ſplen-

dide

dide, e colle istanze più premurose affrettano il vostro passo: Potenze amiche s' interessano a farvi coraggio, e a soccorrervi; che più tardate a salirvi? Lo scettro, e il diadema richieggono in alcune congiunture de' tempi un braccio trionfale, che li sostenga, e un capo cinto d'alloro, che li difenda dai colpi di fulmini nemici: chi è di Voi che invitato, e stimolato, come fu EUGENIO, avesse mai saputo ritenere, e frenare il piede nel corso di una sorte quanto più inaspettata, altrettanto più favorevole? E pure la costanza dei sentimenti poc'anzi da me accennati tenne saldo il suo gran cuore, come un durissimo scoglio, all' urto gagliardo dell' ambizione di un Regno. Colà andarono a rompersi, e a far naufragio, e la sediziosa natural lusinga di uscir fuori dalla condizione privata, e l'orgoglio umano, che trova tutti gli onori, eziandío più sublimi, sempre inferiori alla falsa opinione del proprio merito, e il malizioso piacere di credere vanamente gli altri uomini distinti da noi per natura quando vengono astretti alle leggi della nostra ubbidienza. Che dice ora l' età nostra di un Trono ricusato, e negletto? l'età nostra sì, che vede, e sente ancor molle di sangue per contese di Regno tanto spazio di Terra? Si sarebbe mai ella peravventura scordata così presto di quanto mai videro, e provarono di funesto i secoli antichi? Alessandro, a cui non basta il Trono di Macedonia, avido d'altri Regni, corre forsennato verso i più rimoti confini della Terra; Cesare, rotti i fasci, e le scuri, coll' occhio rapace, e collo scettro alla mano rimira

 dal

dal Campidoglio la Libertà di Roma esalar l' ultimo spirito: ed Eugenio di Savoja non si avanza, ne muove un passo verso un Trono che gli viene proposto? Nò, non si muove, nè si muoverà; perchè al secol nostro, tanto traviato dal sentiero della Virtù, è necessario questo esempio per togliergli in appresso il pretesto di credere che voltar le spalle al Nemico, e abbandonare il duro campo del cimento sia l' unico stratagemma che rimane all' Uomo grande per domar l' ambizione; dee egli saper l' arte di affrontarla, e di vincerla dove le sue forze sono più vigorose, e più robuste, cioè in mezzo alle Corti, ed agli Eserciti; essendo ivi maggiore ancora, e più segnalata la Gloria, e la qualità del Trionfo. Quai lumi di splendida eloquenza non avrebbe mai sparsi su questo racconto la lingua, e la mente del grand' Oratore Romano, se fu tanto da lui lusingato l' orgoglio di Cesare allorchè accordò il perdono a quei Cittadini, della libertà de' quali era divenuto ambizioso Tiranno? Io m' immagino ch' egli attonito di un tal rifiuto, e quasi di sè fuori, avrebbe non solamente interrogate le più rigide Scuole di Atene e di Sparta, ma entro i temuti Cancelli del Senato sarebbero stati altamente chiamati da lui in confronto di giudizio e Mario, e Silla, e i Triumviri, e quant' altri ambiziosi Cittadini per avidità di comando, e d' imperio s' insanguinaron le mani. Avrebbe egli mostrato loro a dito il nostro Eroe collocato nel più alto seggio della Virtù, e nel maggior colmo dell' Onore, ove appena giunge l' umano pensiero, misurar col dove-

re

re della giustizia la forza del suo braccio, rendersi insensibile, e sordo agl'inviti di un Trono, e credere di niun prezzo tutte le altre Vittorie, poste al paragone di quella di sè medesimo. A me, che non ho tanta lena d'ingegno in tener dietro al grand'Uomo per sentieri di accesso tanto difficile, e ove nè lingua, nè penna lo seguirebbono, basterà di avervi per ora accennata la semplice notizia di questo gran Fatto, perchè il di più lo apprenderete ben tosto dai documenti delle pubbliche Istorie.

Grande fu dunque EUGENIO in cotal rifiuto, maggiore nel dominio di sè medesimo, e non minore in questo Fatto che per tutte le altre sue chiare Vittorie; in mezzo alle acclamazioni delle quali non lasciò mai che il suo cuore, come nave senza remi, e senza sarte, e priva di chi ne sedesse al governo, fosse liberamente trasportato dovunque spirasse l'aura vana dell'ambizione, e della superbia. Così nè l'una, nè l'altra ebbero mai parte alcuna ne' suoi disegni, conceputi, e indirizzati da lui all'unico, e principale interesse del suo Signore, a cui avea consagrato tutto il suo braccio. Il frutto de' Trionfi fu d'altri: egli non si appagò che del suo dovere, e della sua Fedeltà. E a qual'alto grado di opinione, e di stima fosse giunta quest'ultima singolar dote, meglio di me lo ridirà a Voi, e ai vostri Posteri la piena confidenza di tre Cesari, sempre eguale, e sempre la stessa verso di lui, anche quando ardendo la guerra, l'acerbità de' tempi gli astringeva a formar disegni contra la sua Reale Famiglia. In mezzo allo strepito, e alla

glo-

gloria di tanti Trionfi conſervò una rariſſima Moderazione; e ſe proſeguiva gli effetti della Vittoria, pareva ch'egli non ſi ricordaſſe mai di chi l'avea guadagnata. Fu poi grande nel vincere perchè non oſtentò mai d'eſſere Vincitore; e non avendo mai uſato faſto di ſorta alcuna contro dei Vinti, nè diſprezzato il Nemico, imparò l'arte ſicura di ſoggiogarlo. Acquiſtò tanto grido di fama queſta ſua Eroica Virtù, che ſotto la medeſima piegarono il coſtume anche gli ſteſſi Ottomani, i quali non oſtante il divieto ſevero di non render mai le Piazze a patto veruno, credettero nel conſegnarci per capitolazione quelle di Temiſvarre, e di Belgrado, che la loro ſuperſtizioſa uſanza aveſſe eccettuato dal tenore della legge il caſo ſingolare delle Battaglie di EUGENIO. La lunga, e continua eſperienza degli affari c'inſegna pur troppo, quanto ſovente rimanga travolto dalle apparenze il diritto giudizio, e a quanti inganni nella ſcelta del più ſano conſiglio la noſtra mente ſia mai ſottopoſta. Il lume della ragione fu così vivo, e così pronto in EUGENIO, che, qual face ſplendidiſſima in pericoloſo mare, lo ſcortò con ogni ſicurezza nei cimenti più ardui a ben diſcernere le coſe da farſi, e da fuggirſi; onde tra tutte le di lui Virtù, come moderatrice, e Regina, per dono particolare del Cielo ſi vide ſedere al governo delle altre quella di una rara Prudenza, ſenza la quale non ſi trova in un animo invitto la vera Fortezza; e ſe l'una non viene accompagnata dall' altra, non ſi poſſono condurre a fine Impreſe difficili: e perciò il valore di Achille, e la pruden-

denza di Ulisse si ammirano accortamente congiunte insieme nella persona di Enea, affine di scoprire un esempio perfetto ad ogni Uomo a cui venga commesso il supremo Imperio, non meno in Guerra, che in Pace. Con gli occhi dunque di questa Virtù principale riguardando il grand'Uomo le presenti, e disponendo le cose che dovean venire, non tentò mai veruna Impresa coll'abbandonare alla fortuna il dominio di ciò che potea prevedere colla sua mente; e quindi avvenne più volte che taluno de' suoi famigliari ritrovò le abbozzature di linee che avanti le Battaglie andava facendo di sua mano per dar regola, e misura ai movimenti dell'Esercito, o nel rubar le mosse al Nemico, o nell'assaltarlo con successo. Anzi colla maravigliosa perspicacia del suo ottimo Giudizio (dote particolare, che lo distinse tra tutti gli altri) andava tant'oltre, che nel penetrare i disegni, e le intenzioni de' Nemici pareva che fosse intervenuto ne' loro consigli. E so che nel visitare le linee del Campo di Belgrado, rivolto ad alcuno di Voi, chiaramente gli disse: *Se gli Ottomani passano* (come accadde) *il Rivolo di questa vicina Valle, la Vittoria è nostra*. Non fia più dunque maraviglia se nell'ardore, e nel tumulto delle Battaglie tutti i suoi pensieri, come le serene cime dell'Olimpo, godevano tranquillissima calma, e se ne apparivano, con istupore di chiunque lo rimirava, sulla fronte bellicosa i segni manifesti, che ben mostravano di fuori, quanto egli mai si stesse addentro imperturbabile, e saldo. Di qui nasceva, che quelle cose che parevano

ad

ad altri ſubite e repentine, a lui riuſcivano famigliari, e antivedute. Così molto prima di un accidente pericoloſo ammonì pubblicamente, come Voi ben ſapete, una e più volte chi laſciò con taccia di negligenza inudita eſpoſte alla preda le provviſioni dell' Eſercito confederato: e così, non oſtante il coſtume di vincere, o almeno il non eſſere mai ſtato il primo ad abbandonare il Campo di Battaglia, ſi appigliò cautamente in due Stagioni alla condotta di Fabio; perchè preſo conſiglio con ſommo avvedimento dalle congiunture de' tempi, ſtimò che il partito della Difeſa, aſſicurando le paſſate Conquiſte, doveſſe riuſcire di maggior convenienza agl' intereſſi del ſuo Signore; non eſſendo ſpeſſe fiate minor Vittoria il ſoſpendere il braccio dai colpi, che lo ſtenderlo, e commetterli al vento, ſenza ſperanza di gran profitto. Onde, ſe a queſte verità incontraſtabili aveſſero un poco rivolto la mente certi Scrittori, per altro di nome oſcuro, non ſarebbero dianzi comparſi arditamente nel gran Teatro del Mondo a divulgare le loro favole, fingendo con ritrovamenti ſtravaganti, e bizzarri, che Eugenio ora foſſe disfatto, ed ora ſorpreſo: ma non è queſto il luogo da ſcendere in campo a ſua difeſa. Udì Eugenio con ſommo faſtidio, e moſtrò il riſentimento di una ſdegnoſa Modeſtia contra le lodi degli uomini, perchè non volle mai correre il pericolo d' eſſere adulato; e tuttochè ſtimaſſe, e faceſſe gran conto dei più valenti, e dei più ſavj, la gran difficoltà di trovarli, la maggiore di ben conoſcerli, e la maſſima di ſaper-

persene ben servire, lo rendettero guardingo, e cautissimo nel commercio civile. Nella Città, nella Corte, e nell' Esercito fu sempre eguale a sè stesso; e potrebbe dirsi che non vi fosse mai giorno di Vittoria per lui; perchè ritenendo in tutti gli accidenti la solita costanza del volto, in ogni altro che nel suo potevano riconoscersi gli affetti dell'animo. E Voi ben sapete che per quanto potere abbia il temperamento sulle nostre azioni, la debolezza della umana natura è tale, che dalla perfezion dilungandosi, senza l' ajuto, e lo sforzo della riflessione non può ella sempre sostenersi in una perfetta uguaglianza; onde questa mirabile qualità fu in lui cosa di acquisto, e non effetto di umore. Ebbe poi somma cura di conservare lo stesso tenore nel favellar parcamente, amando più il tacere che l' abbondar di parole, anche in cose nelle quali ogni suo menomo detto avrebbe recata seco l'autorità di un Oracolo: nè mai la varietà dei successi, e delle occasioni in tutto il corso della sua vita trovò il momento di alterare, e sorprendere quel virtuoso Silenzio, che lo tenea sempre occupato, e fisso nel pensiero di affaticarsi molto più in essere, che in parere quel ch' egli era; onde non occorreva che la Lingua fosse prodiga di ricchezze, quando le Azioni del Braccio vittorioso si facevano sentire abbastanza per sè stesse, e parlavano con tante voci, quante erano quelle di tutti i Popoli, che nell' ammirarlo, e lodarlo mai non si stancavano. Per altro, se avesse egli usata gran copia di parole in ragionar delle arti o della Guerra, o della Pace, non avreb-

be potuto tenerne lungo discorso, senza addur sè per esempio, e conseguentemente senza le lodi di sè medesimo; vizio che abborrì altamente, come la peste d'ogni Virtù. Vadano ora, se vogliono, e parlino pure a loro piacere taluni di bocca loquacissima, e senza freno, che non avendo il fondo della Virtù, vanno mendicando colle parole i colori, per dipignerne la superficie. Riflettano però, che dopo essersi in ogni occorrenza praticato da EUGENIO un silenzio così rigoroso, troveranno essi maldisposti nell' avvenire gli uomini di senno ad ascoltare i loro vani ragionamenti. L' Oro, e l' Argento ebbero per lui scarsissima luce; e tolto quello che dell' uno, e dell'altro per decoro della dignità, e del grado si ammirava sparso sulle pareti de' suoi Palagi, l'avanzo d'entrambi fu la sola cosa che nella comune opinione non venne creduta corrispondente a tanta umana grandezza. E quindi avvenne che non avendo mai tollerato che l'ingiustizia, e la violenza si ricoprissero (come spesso accade) col falso nome dei Diritti di Guerra, se con una mano coglieva le Palme, coll'altra difendeva i poveri innocenti e dalle rapine, e dalle estorsioni, stimando di maggior prezzo l'affetto de' Popoli, che il loro tributo; mezzo efficacissimo (benchè poco praticato) per rendere amabile la potenza del Vincitore; (diciamo meglio) per mettere presso DIO in sicuro la coscienza di chi comanda, e quella di chi eseguisce. Nell' impiegare i suoi Stipendj militari si compiacque di Edifizj, di Arredi, di Pitture eccellenti, e di rari Volumi; e questi ultimi colla

loro

loro dovizia ſuperiore di pregio a tutti i decantati ornamenti di Attalo, o quanto mai dilatarono il grido del ſuo inclito Nome, e l' opinione della ſua vaſta Intelligenza! Furono dunque da lui riſerbati, e diſpoſti nell' Edifizio del ſuo coſpicuo Palagio i luoghi più ampj per collocare Teſori così prezioſi, e volle che ſi adornaſſero, e ſi ricopriſſero con ricche, e ſontuoſe ſpoglie, come gemme che in fino e lucidiſſim' oro meritaſſero d' eſſere incaſtrate; e così, dove taluno avrebbe eſpoſte le aſte, gli ſcudi, e gli usberghi di tanti Nemici, aprì egli un albergo reale alle Opere di nobiliſſimi ingegni, ed ereſſe un Tempio magnifico alle Muſe, alle Arti, e alle Scienze. Che abbia l' Egitto ammirate le Librerie di Tolomeo andar del pari coi miracoli delle ſue alte Piramidi, e che Roma vedeſſe quelle del Palatino gareggiar colla fama de' ſuoi Archi Trionfali, ſappiamo che le prime a Demetrio, e le ſeconde a Verrio Flacco, ad Igino, e a tanti altri celebri Letterati, ai quali ne fu appoggiata la cura, e la preſidenza, doveano una gran parte del loro ſplendore, e che riconoſcevano la felicità de' loro chiariſſimi natali dall' autorità, e dalla potenza de' più rinomati Monarchi. Ma che un Uomo particolare tutto occupato di grandiſſime ſollecitudini, e d' importantiſſimi affari politici, tutto immerſo in diſegni di Guerra, e diſtratto da queſte applicazioni, le quali tutte a ſè lo chiamavano, abbia potuto colla ſola forza del ſuo genio dividere egualmente i penſieri in oggetti tanto oppoſti quanto ſono quelli che amano il ripoſo, e la

Pace, e destinare in gran copia a tal'uso le mercedi e i premj delle sue gloriose fatiche, non sembra a Voi una Impresa che accresca, e rinforzi i vostri stupori? E da quanta maraviglia non rimarreste anche soprappresi se il tempo mi permettesse di potervi annoverare ad una ad una le cure immense da lui impiegate per raccogliere il fiore di quegli Scrittori che coll'immortalità de' loro Nomi e delle loro dottissime Carte fecero sì grand'onta al Tempo, ed alla Morte! Basterà solo il rammentarvi (e mi lusingo che i miei detti meriteranno la vostra fede) non esservi chi lo superi nella Raccolta di quanto abbraccia la Storia Naturale; studio così profittevole, che rende più manifesta, anche agli occhi dell'incredulità più ostinata, l'Onnipotenza creatrice di tutto il Mondo, e dispone la mente degli uomini a quelle cognizioni che per sè stessi non giungerebbero a possedere. Anzi, dove era scarso in questa materia il benefizio della Stampa, procurò di supplire al difetto col ricercare, e coll' acquistarsi a prezzo d' oro molti Lavori disegnati, e coloriti dalla mano eccellente di peritissimi Maestri. Non v' è Elemento di cui non potreste ammirare rappresentate in figure le più pellegrine, e più distinte ricchezze; onde l' Aria con gli Uccelli, l' Acqua co' Pesci, il Fuoco co' Fenomeni, e la Terra co' Frutti, concorsero a rendere più stupendo il suo Apparato. E perchè io non debbo essere indifferente a soddisfare alle brame di tutti quei Valentuomini che in paesi da questo lontani vanno registrando ne' Fasti dell' Erudizione i ragguagli della

la più ſcelta letteratura, accennerò loro in paſſando, ch'egli non perdendo mai di viſta lo ſcopo principale del ſuo profitto, ſi affaticò, e con tutta ragione, per conſeguire l' unico eſemplare di quella famoſiſſima Carta la quale, a guiſa di una Terra nuovamente ſcoperta, come l'America, porta, dopo due ſecoli, il cognome del celebre Peutingero, che per averla tratta fuori delle tenebre, in cui giaceva ſconoſciuta, e ſepolta, può chiamarſi il ſuo fortunato ritrovatore. E tanto EUGENIO ſi adoperò, e tanto fece, che, non avendo riſparmiato nè offerte, nè ricompenſe, ne ottenne finalmente il bramato poſſeſſo. A tale unico Monumento non potea certamente aſſegnarſi nè cuſtodia più riguardevole, nè poſſeditore più degno; perchè nei tempi più antichi, in cui fu deſcritto, per maggior comodità di ſervirſene, a foggia di volume, dava a conoſcere con adeguati lineamenti l' uſo delle Strade Militari ai Conduttori degli Eſerciti. E qui ſarebbe a Voi faciliſſimo l'immaginarvi, che quando accadeva di ſtenderlo avanti al grand'Uomo, come ſe egli foſſe ſtato allora in pieno cammino a condurre le Armate Romane, non potea trattenerſi di non parlare de' loro diſaſtroſi, ed immenſi viaggi. *Vedete là*, mi diceva un giorno, ſpinto da un vivo ardor militare, *alzarſi dai ſeni dell' Adria, e del mar Liguſtico que' lunghi, e neri tratti di ſcogli altiſſimi, e ſpaventevoli, che ſervono da un canto di termine e di muro all' Italia, e opporſi in vano al paſſaggio di coraggioſe legioni. Là, dove precipitano in maggior copia diluvj d' acque ſpumanti, e velociſſime, ivi ſulla ſcorta del corſo del Rodano ſi andò innoltran-*

do

do Giulio Cesare, il quale, prima d' aprirsi la strada alla conquista delle Gallie, ebbe colà a combattere colla natura de' luoghi: ma col ferro poi de' soldati, abbattuti gl' impedimenti, a guisa di quello stesso fiume, che gonfio dai torrenti vicini, e dalle nevi liquefatte, strascinasi dietro armenti, selve, e capanne, scorreva egli vittorioso per le Provincie Nemiche, espugnando Città, e Fortezze, e soggiogando Popoli, e Nazioni. Qua (proseguiva a dire) *dove spande l' Istro più largamente il seno, e dove ancora in què pochi smisurati avanzi rompe le onde più grosse, e raddoppia i vortici più profondi, piantò Trajano il gran Ponte, che gli agevolò la durissima impresa di porre il freno alle Dacie, e di arricchire col patrimonio di Decebalo l' erario, e il dominio di Roma.* E perchè tante ardue cose va EUGENIO rammemorando, e di sè mai non parla? O di rara Modestia unico, e incomparabile esempio! O altezza di Virtù inaccessibile a tutte le lodi! Avrebbe pur' egli potuto nel segnarmi a dito quegli alpestri difficilissimi gioghi, rammentare altre pruove, che eccedono quelle di Cesare, il quale nel passar le Alpi Pennine per la conquista delle Gallie, non isperimentò la difficoltà di tutti quegli ostacoli che contrastarono ad EUGENIO la scesa in Italia. Conciossiachè nel Maggio del primo anno di questo secolo, essendosi acceso dal fiato di DIO per gastigo dell' Europa il fuoco di una acerbissima Guerra, e chiuse da valorosissimi Eserciti le fauci principali delle Alpi Retiche, e delle Noriche, v' è ancora tra di Voi chi compagno dei sudori del Principe, lo seguitò per molti sentieri non più calcati da Eserciti, e per

li

li giri tortuosi della Val-fredda; ove non solo vide aprire a forza d' immensi lavori le coste dei vicini scoscesi monti, ma rimase soprassatto, e, fui per dire, impallidì al tuono degli ordini di Eugenio, che impaziente di comparire improvviso alle rive dell' Adige, e adirato contra il tempo che dovea consumarsi nel compimento dell' opera, comandò che, nella guisa praticata felicemente colle navi di Marcello dall' Architetto di Siracusa, appese alle funi tutte le artiglierie si alzassero di peso per l' aere, e si trasportassero da una rupe all' altra, e che disfatti i carri, e portati a pezzi, venissero poi ricommessi nella pianura. Non fu se non la sua costanza, insuperabile a non voler mai ammettere qualunque lode a giusto titolo meritata, che accennando egli sovra la detta Carta i felici progressi delle armi Romane nelle Mesie, e nelle Dacie, pareva che l' occhio si accordasse col suo animo eccelso in perder di vista i Campi delle sue Battaglie, di numero, di luogo, di tempo, e di pericolo superiori a quant' altre ne vanta dopo molti secoli la fama universale. Che se da tutti questi luoghi pieni di sangue, e di stragi, ove nuovamente infiammandomi mi ha spinto la Virtù più che umana di Eugenio, io volessi, secondando il vostro, e mio genio, ricondurvi meco a rimirare più distintamente d' appresso le preziose suppellettili de' suoi rari Volumi, quante oh quante cose alle già dette io qui potrei mai aggiungere! Ma, se lasciandole addietro io non abuserei del vostro compatimento in ascoltarmi, sarei però degno dei vostri giusti

rim-

rimproveri se non facessi parola dell' altra Raccolta superiore di gran lunga alla prima, e a quant' altre di simil sorta si ammirano in Europa, e che contiene quanto comunemente si comprende sotto il volgar nome di Stampe. Bellissimo ritrovamento è da dirsi che sia l' Arte di poter ritrarre con una sottil punta d'acciajo nella superficie o del Legno, o del Rame l'età, l'aria, la simiglianza delle persone, la materia, e l'opera de' vestimenti, e quanto il talento di peritissimi artefici ha mai saputo effigiare sulle tele, e nei marmi; ancorchè altro non si aggiunga da loro all' ingegnoso lavorío dell' Intaglio, che il nero dell' inchiostro, e il bianco della carta, che suppliscon le veci di tutti i colori. Quest' Arte industriosa, che in ogni luogo rende celebri le proprie cose, avrebbe recata maraviglia e gloria alla Grecia, se con tal mezzo avesse ella potuto divulgar da per tutto le opere di Apelle, e di Fidia, come fece comuni quelle di Omerô, e di Tucidide. Si sarebbe però accesa d'invidia contra la felicità dell' Italia, nel cui seno fecondo ebbe quest' Arte il benefizio della prima luce dagl' ingegni acutissimi della medesima; i quali se perdettero l' Imperio del Mondo, seppero nondimeno ritenere di mano in mano quello delle Scienze e delle Arti, o da loro condotte a grado elevato, o illustrate a segno, che privi di questa scorta luminosa, non avrebbono gli altri che vennero appresso ritrovato il cammino. Delle ricchezze di questa vaghissima Arte si accese fortemente il nostro Principe: ma grande in tutte le sue cose, non tenne lor dietro per semplice diletto

letto di pascere, all' uso di molti, una vana, e disordinata curiosità; ma per renderle nobile oggetto del suo finissimo Intendimento. Quindi per l' acquisto prodigioso che ne andò facendo, si può dire ch' egli aprisse, come in una ben regolata Accademia, a un tempo stesso tutte le famose Scuole, che successivamente fiorirono, dei primi Maestri della Pittura, della Scultura, e dell' Intaglio, ove essi raccolti, e quasi vivendo insieme, come onorati amici e compagni, mostrassero a gara, e a profitto comune le loro industriose fatiche effigiate, e ritratte da quei Professori che furono dotati dalla natura, non meno d' ingegno, e di spirito, che di maggior franchezza, e morbidezza di mano. E perchè taluno di Voi non entrasse leggermente in sospetto, che venissero da me troppo stesi, e ingranditi i pregj di questa Raccolta, la quale certamente avanza i confini dell' uniche rarissime cose, per trarlo fuori d' errore, se mai peravventura vi fosse caduto, io lo farò più avvisato col solo esempio (per tralasciar tutti gli altri) di colui dall' arte del quale tanto si dolse esser vinta la Natura; dico di Raffaello, che non lascerà mai invidiare alla mia antica Patria gran parte della gloria di Atene. Questi dunque col bulino del celebre Marc' Antonio trovò il modo di moltiplicare da ogni banda i miracoli del suo divino pennello; e da che riconobbe essersi da quello contraffatte, e superate in delicatezza di disegno le Stampe di Alberto Duro, non lasciò ozioso lo spirito di una mano tanto eccellente, e vivace, e volle che, se altri perdevano il corag-

gio d' imitarlo col Colore, costui si accingesse a raggiungerlo almen coll' Intaglio. E perciò recatoselo presso di sè, e guidandolo ne' passi più difficili di un cammino così disastroso, lo scortò fino all' ultima meta, ove gli fece gloriosamente terminare il corso della malagevole impresa. Ora, se qualcheduno di Voi fosse sommamente vago di ammirare tutte le Opere di quel gran Maestro intagliate dal suo rinomatissimo Allievo, le vedrebbe ridotte insieme per le incredibili ricerche del nostro Principe; come se egli fosse stato o il Mecenate di tutti gli artefici più segnalati, o l' unico erede prescelto dalle Belle Arti a conservare intatto contra l' odio pervicace dell' ignoranza, un de' loro più illustri, e più doviziosi patrimonj. Le vedrebbe tutte disposte con quel medesimo ordine che nel progresso del tempo uscite alla pubblica luce riempierono il Mondo di maraviglia; ed osserverebbe le une più volte rimesse al lavoro, ed abbellite anche dal primo Autore con qualche grazia di più viva espressione, e le altre accresciute con maggiore ornamento d' Istoria, e con tratti di più fino disegno. E siccome i più bravi artefici si esercitarono per acquistarsi grandezza di nome in consegnare alla Stampa i prodigj di Raffaello, così non vi è fatica intorno ai medesimi da tutte le loro diverse Scuole impiegata a cui il nostro grand' Uomo, per giustizia di merito, non abbia assegnato nel suo Tesoro dignità di grado, e distinzione di luogo. Finalmente in altissimo prezzo è da tenersi questa insigne Raccolta perchè ella potrebbe somministrar la materia, e accendere la vo-

glia

glia a qualche felice ingegno di ſcrivere, dopo quaſi tre ſecoli, gli Annali della Pittura, della Scultura, e dell' Arte dell' Intaglio, per quindi difendere le illuſtri Carte, che ci rappreſentano i loro ſuperbi lavori, dal dente maligno e invidioſo del Tempo. Il maggior vantaggio però, che aveſſe potuto conſeguire il Secolo in cui furono in tanto pregio le Arti più nobili, ſarebbe, a mio credere, ſtato quello, ſe ſenza danno del noſtro, in cui era tanto neceſſario il gran Principe, aveſſero potuto in ſegno di gratitudine Raffaello ritrarlo ſulle tele, e Michelagnolo effigiarlo ne' marmi. Ma, ſe egli in queſto cedette ad Aleſſandro, per non eſſerſi avvenuto in un Apelle, che il dipigneſſe, o in un Liſippo, che lo ſcolpiſſe; coſa per lui di Gloria molto più rara, e durevole gli va preparando la ſovrana providenza del voſtro Auguſto Monarca, la cui gran Mente, benchè ſola a reggere, e a ſoſtener tante cure quante ſon quelle che richieggono la felicità de' ſuoi Popoli, e la tranquillità di un vaſto Imperio, tiene però con geloſa riſerva dentro il teſoro de' ſuoi più eletti penſieri, in compagnia dell' altre eroiche Virtù, non mai rallentato dalla moltitudine di occupazioni graviſſime l' amor delle Lettere, e il patrocinio delle Belle Arti, tanto ardentemente da lui promoſſe, quanto dimoſtra la Reale magnificenza dell' Atrio ſublime, e ſpazioſo fondato in mezzo alla ſua Reggia, a guiſa di quelle maeſtoſe Baſiliche che rendevano così celebri i Fori di Roma, per decorarlo coll' ampio apparato di ſceltiſſimi Volumi; e quivi ha deſtinato il luogo

a tutti quegli che profusamente, e in grandissimo numero Eugenio ha raccolti. Onde con un acquisto di tanto prezzo conserverà indelebile nella memoria di tutti i valentuomini, che sono luce, e splendore delle Scienze, il raro, e nobil genio del suo gran Capitano, e lascerà indietro ancora la Fama di Ferdinando Primo, uno de' suoi più illustri Progenitori; il quale non contento di avere aggiunte nuove Provincie all' antico Real Patrimonio, si studiò di arricchirlo poi colle Spoglie Letterarie dell' Oriente, raunate per suo comandamento con pena incredibile del rinomato Busbequio. Non fu però Eugenio così preso e distratto da questa cura (dei cui pregj volli favellar lungamente per rilevare l' importanza, e la nobiltà di questo suo amenissimo studio) ch' egli non ponesse (quando meglio potea coglier il tempo) ogni più seria applicazione in illustrar la mente colla lettura degl' Istorici più sensati, e più prudenti, dimezzandola alle volte con quella dei Poeti più giudiziosi, e più gravi. Contemplava con piacere indicibile, e altrettanta utilità, nelle Opere de' primi, ritratte al naturale col sincero racconto della lor vita, e delle loro azioni le interne fattezze di coloro che, o in Lettere, o in Armi eccellenti, lodevolmente operarono. Nel leggere però i Fatti illustri de' Secoli antichi, la sua inimitabile Modestia si scordava de' Tempi moderni, non avendo egli mai permesso che si scrivessero le sue Azioni, le quali se, raccontate istoricamente, avessero potuto cedere per lo stile alle antiche, le avrebbono certamente superate per la

ma-

materia. Ritenne egli i luoghi più celebri e degli uni, e degli altri; e quando nel tempo addietro era in lui la memoria ſimile al vigore dell'età, me gli annoverò ſpeſſe fiate con iſquiſitezza di ſommo giudizio. E mi ſovviene dopo quaſi ſei luſtri, che nel recitarmi quelli del maggior Poeta Latino, io penſai allora, che dopo il tempo di Auguſto non foſſero eſſi mai ſtati in bocca di un Vincitor più famoſo. Ma finora per quanto ampia moſtra abbia fatta di ſè il noſtro gran Principe in Opere ſempre pregevoliſſime, ſebbene poco ho detto del molto che in commendazion ſua poteva dirſi, io però mi accorgo di eſſermi troppo avanti innoltrato nel corſo di queſta gloria terrena, e di non aver toccato tutto il fondo di quelle Virtù che ſdegnando la fama degli uomini per guiderdone, ſtendono il volo a quelle altiſſime cime ſu cui eterno onore ſi acquiſta, e ſi gode. Di tali Virtù, e non d' altre, che con queſto nome, ſpeſſo, per ingannarci, falſamente ſi cuoprono, hanno da riempierſi, e ornarſi gli animi noſtri, ſe vogliamo paſſare placidamente dalle brevi miſerie di queſto eſilio, che vita ſi chiama, agli eterni ripoſi della noſtra patria, ch'è il Cielo. Onde per riſplendente che poſſa mai eſſere la ſcena di queſta mortal vita, preſentandoci ella da ogni canto, ſotto le apparenze di grandezza, oggetti pericoloſi, e di vanità, e di orgoglio ripieni, eſclamo più volte tra me ſteſſo dicendo: *E chi potrà mai uſcire, o mio DIO, ſenza qualche naufragio dalle torbid' onde di flutti cotanto minaccioſi, e ricondurſi al porto de' tuoi Tabernacoli eterni?* Le prime tenebre della

 na-

nativa ignoranza, accresciute dalla nostra innata malizia, c' ingombrano di folta caligine l' angusto, e faticoso sentiero, e ci minacciano ad ogni passo precipizj, e rovine. E' vero che un cuor senza macchia ha sempre in sua scorta la divina luce, che a traverso di tutte le ombre più dense lo guida sicuro, onde non venga assalito, e lacerato dai mostri rabbiosi delle sue voglie: ma dove, dove è mai l' Uomo, o mio Signore, d' animo così puro, e d' ogni contagione così illibato, che possa sostenere il raggio acutissimo delle tue folgoranti pupille, se queste fissandosi negli Angeli stessi vi scuoprono ancora delle brutture; e se nel tuo cospetto le Stelle medesime tralucono, e divengono immonde? Forse in quel Beato Regno, soggiorno di amore, e di pace, sarà accolto colui che fisso nella bellezza dell' Innocenza non si lasciò mai ferir gli occhi dallo splendore dell' oro per perderla di vista, e per abbandonarla? *& munera super innocentem non accepit?* Ah mostro infame dell' Interesse, face ordinaria di tutti i vizj, sprofóndati colaggiù nel baratro più cupo, e più caliginoso, d' onde uscisti, perchè il maggior Trionfo del nostro gran Principe, e sovra tutti gli altri a lui più gradito, sarebbe stato quello di potersi uccidere, e soffocar di sua mano, se fosse egli entrato nel più leggiero sospetto che le tue abbominevoli e diaboliche insidie avessero ancor teso l' arco contra il suo magnanimo cuore; cuore che questa peste (da cui oramai rimane inondata quasi tutta la faccia della Terra) non potè mai corrompere; perchè ben sapeva egli che le vastissi-

me

me e infinite brame dell' uomo, ſempre rivolte al male , dall' alimento de' doni prendono forze maggiori, e accreſcono a diſmiſura la loro ingordigia. Ma, compiuto queſto tempo di battaglia, ritornerà peravventura alla ſperata, e promeſſa Patria chi non ha cercato nè con arte, nè con inganno imporre alcuna macchia alla chiarezza della verità? *& qui non egit dolum in lingua ſua?* Il noſtro grand' Uomo accordò ſempre il cuor colla lingua; e la ſimulazione non ebbe forza in niun tempo di poter dividere l'uno dall'altra. Rigido oſſervatore di queſta maſſima, non adottò mai il pravo coſtume di cambiar volto, e di comporlo ad arte; e ſe in quello l' amico riconobbe la confidenza , l' inimico non ſeppe mai ritrovar l' alterazione; ſe pure vi poſſa eſſere ſtato (ch' io nol crederò mai) chi abbia veramente ricuſato di amarlo. La ſua grand' Anima poi fuori del Campo di Battaglia non formò mai un ſolo penſiere che foſſe da eſſa uſcito a portar colpo mortale contra il ſuo proſſimo: *nec fecit proximo ſuo malum*. Anzi ben lungi dal nuocergli , ſollevò largamente la miſeria altrui; e i teſtimonj di queſta rara Beneficenza comparvero ſolamente agli occhi noſtri in quei momenti ch' egli dalla morte ci fu rapito. Allora le povere, e deſolate famiglie corſero piangendo frettoloſe, e tremanti al Palagio , a cui fu ſempre loro ſeveramente vietato non che l' entrare, ma fin l' accoſtarſi dall' invitto Benefattore , non avendo egli mai voluto eſporſi al riſchio che in tempo di ſua vita ſi riſapeſſe la copia abbondantiſſima (e nota ſolamente oggi

a noi

a noi tutti) di quei larghi ſoccorſi, e di anni, e di meſi, che uſcivano per conforto altrui dalla Liberalità della ſua generoſiſſima mano. Videro i meſchini (ed oh viſta per loro acerbiſſima !) videro, e rimirarono più volte con occhio languente le mura del vedovo albergo, dalle quali tra pochi momenti doveva uſcire per ſempre l' eſtinto loro benefico Padre. Ed io mi perſuado, che per quanto il dolore poteſſe eſprimere da quelle ſemplici lingue, e tronche parole, e ſenſi interrotti, rivolte a DIO gli diceſſero: Ecco quell' Uomo, o Signore, che ci aprì in queſto ingrato mondo tutte le viſcere della ſua più tenera compaſſione, e che prendendo di noi pietà, e cura, ſovvenne ampiamente alla fame de' noſtri poveri innocenti figliuoli. Tu ci hai detto di voler riporre nei Teſori incomprenſibili del Cielo non che le ſoſtanze, ma una gocciola d' acqua ancora, offerta nel tuo ſanto Nome al noſtro labbro inaridito; e ci hai fatto ſperare, e non in vano, che quegli che rivolge il penſiero, e l' opera verſo di noi, ſarà innalzato al grado di una pieniſſima felicità: *Beatus qui intelligit ſuper egenum, & pauperem.* Queſta è l'ora eſtrema, e tremenda, e queſto è il gran giorno in cui tu dovrai giudicarlo nel comparirti avanti ſpogliato, e nudo di tutte le inſegne di Vincitore, ſenz' armi, che lo difendano, e ſenza eſerciti, che lo circondino: *in die mala:* giorno della tua eterna Giuſtizia, ma giorno ancora in cui la tua Bontà infinita ci ha promeſſo che ſi degnerà liberarlo: *liberabit eum.* Deh Onnipotente Signore, ſe la voce del Povero

e del

e del Meſchino è quella che ha forza, e ragione di ſollevarſi da terra, di penetrare i Cieli, e di avvicinarſi con tutta fiducia al tuo Trono, deh per quell' amore che ti ha condotto a veſtirti di queſte noſtre miſere carni, non permetter mai che quella Mano che a ſua immagine lo ha formato, lo abbandoni, e lo laſci in preda al deſiderio, alla violenza, e alla furia de' ſuoi eterni crudeliſſimi nemici.

In queſte, e ſimili altre compaſſionevoli voci è da credere che ſpiegaſſero quei meſchini la doglia intenſa, che premeva altamente il lor cuore. E in vero, che gioverebbe al grand' Uomo, ſe, dopo eſſer traſcorſo da un Polo all' altro colla fama delle ſue Vittorie, gli veniſſe poi negata da DIO l' eterna immarceſcibile Corona? ſe cinto di quegli Allori che ha raccolti con tanti ſtenti ſu queſta Terra, con fronte baſſa, e vergognoſa gli doveſſe riveder conculcati, e inariditi nel Cielo? e ſe dopo aver disfatti i Perſecutori del Nome Criſtiano, diveniſſe egli preda del noſtro più mortale, e più terribil Nemico? Ma ſi raſſicurino pure tutte le noſtre ſperanze, nè ſi permetta che il timore le amareggi, e le ingombri; perchè in ſua difeſa avranno già parlato al Trono di DIO la ſomma Moderazione dell' animo, con cui egli ſi tenne ſovra le pericoloſe inſidie dell' ambizione, e delle lodi umane; la rariſſima Modeſtia; che adoperò in frenare l' orgoglio, che gli avrebbono potuto inſpirare tanti Trionfi; l' intero Diſtaccamento dalle ſpoglie, dalle prede, e dall' oro; la Probità incomparabile che accompagnò ſempre i ſuoi penſieri, e le ſue azioni; e finalmente la ſegreta, e generoſa Liberalità impiegata

gata a sollevamento de' poveri e de' meschini.

Ma è tempo oramai ch'io mi rivolga a Voi, o Grandi che mi ascoltate; e che lasciando a parte Eugenio, da me celebrato se non a misura della sua fama, almeno quanto dalla povertà del mio ingegno mi è stato permesso, io vi ricordi, non esservi tra gli uomini abuso più degno di compassione, e che tanto provi la cieca loro ignoranza, quanto è quello della prodigalità delle lodi, riuscendo spesso cagione di eterna pena nell'altra vita ciò che ha servito nella presente (dove facilmente si confondono e tenebre e luce) di eccitamento, e di materia agli encomj. E perciò in segno di affetto tenerissimo, io alzo la voce, e chieggo a Voi, se l' acerbo caso, oggetto di tanto dolore, e di tanto pianto, avrà forza bastante nell' avvenire di mettere il freno alla vanità de' vostri pensieri. So pur troppo (e chi potrebbe mai ignorarlo?) che la morte degli uomini volgari e plebei è un argomento oramai troppo comune, perchè in sentirlo abbiano a scuotersi dal loro profondo, e mortale letargo il fasto, la gloria, il valor, la potenza. Non è questo il caso in cui sparisca dagli occhi vostri per perderlo subito di vista, un oscuro Centurione, o un negletto Tribuno; e Voi ben vi accorgete che quantunque io sia debole interpetre del pubblico cordoglio, e della voce di DIO, vi parlo però sulla tomba dell' Eroe del secolo, la morte di cui se a tutti è comune, comuni non furono, e forse giammai non saranno le sue segnalate Vittorie. Nientedimeno nè queste, nè le acclamazioni de' Popoli, nè la

digni-

dignità, nè il comando, nè l' alta condizione, nè il gran Nome, che poco fa ha valuto per Voi quanto un Esercito, nè tutti i Trionfi insieme hanno potuto aggiungere un sol momento alla misura de' suoi giorni, nè trattener di un sol punto quell'ora fatale in cui DIO con quella stessa voce che muove la Terra dai cardini, e inaridisce i mari, chiamollo a rendergli l'anima. Forse, che taluno non sentirebbe gelarsi il sangue per l'altissimo orrore entro le vene, se ora dovesse soccombere al colpo estremo della vendetta del Cielo? E che mai direbbe al tragico annunzio di questa irrevocabil minaccia: *Grande, qualunque tu sia, lo spazio de' giorni tuoi è finito; ecco il momento che dà principio al tempo di DIO?* Si lusingherebbe egli forse di farsi scudo in quel punto terribile coll'ignoranza superba di tutti quegli uomini che stimano esser vergogna della ragione, e rimprovero del coraggio piegar l' arbitrio a dar fede agli Oracoli divini, e che giunti per tutela di costume al grado infelice di una mostruosa incredulità, affettano superiorità di talento, e d'ingegno; come se le tenebre delle passioni dessero maggior chiarezza allo spirito, e l' ebrietà de' sensi rinvigorisse l'intendimento? Ah cuore umano, ah cuore umano, che se' albergo di tanti mostri, quanti sono i folli pensieri, e i pravi affetti, che fanno di te, come di preda vile, crudelissimo strazio! e chi mai ti penetra? e chi ti comprende? e dove mai corri vagabondo, e forsennato a rovinare nelle immense voragini delle tue brame insaziabili? Oh come palpitante, e confuso sentirai mancare in un tratto i fragili oggetti

getti dei lusinghevoli inganni, e i lampi fallaci della gloria terrena, che ti balenavan d' intorno, mentre la Morte implacabile, che ha di te l'alto governo, e che ti sta al fianco, farà che cessi la differenza de' nomi, e de' titoli, e che più non si distingua il braccio de' Vincitori, che strinsero il ferro glorioso, da quello de' bifolchi, che trattarono il duro aratro. In quell' unico, e [illegible] giorno, che non sarà solamente giorno di turbini, e di fiamme, ma giorno di eterna luce, verrà ancora riconosciuta tra le creature l' antica e naturale uguaglianza; mentre le anime non sono maggiori tra loro o per antichità di prosapia, o per chiarezza di fama, o per eccellenza di grado; e in quel momento in cui tutto si vede, vedrete ancora, o Grandi, che quanto vi univa al Mondo, e vi allontanava da DIO, era inganno, vanità, abbominazione, e miseria.